

COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA

SHALOM

שלום
MAGAZINE

N° 07/08 - lug-ago 2023 - ANNO LIV - CONTIENE I.P. E I.R. - Una copia € 6,00 Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv.in 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 1 Roma

Mete da scoprire



“UNITI PER LA COMUNITÀ”

di Victor Fadlun

Presidente della Comunità Ebraica di Roma
pag. 4

La Giunta e il Consiglio CER

pag. 5

METAVERSO E METÀ DECALOGO

di Rav Riccardo Di Segni pag. 16

IL PIACERE DI LASCIARSI STUPIRE: GLI ITINERARI NASCOSTI DI ISRAELE

di Fabiana Magri pag. 10

UN PO' VENEZIA E UN PO' ACCO: NELLA ŽUDIOSKA DI RAGUSA (DUBROVNIK)

di Simonetta Della Seta pag. 12

Rimani sempre aggiornato con *Shalom* quotidiano on-line
inquadra questo QR-CODE o vai sul sito shalom.it



RITROVARE LA SERENITÀ

In occasione delle feste, la tua donazione potrà restituire un sorriso alle famiglie colpite.



Con il Keren Hayesod sostieni le vittime del terrorismo.



Keren Hayesod Italia ONLUS

Milano: Tel. 02 48021691/027

Roma: Tel. 06 6868564 - 06 68805365

kerenmilano@khitalia.org | kerenroma@khitalia.org

Per donazioni: IBAN - IT31 E030 6909 6061 0000 0194 944

khitalia.org | [Facebook](#) | [Instagram](#) | [Twitter](#) | [YouTube](#) | Keren Hayesod Italia - ONLUS | [Keren Hayesod Italia ONLUS](#)



KEREN HAYESOD תִּקְוָה
PER IL POPOLO DI ISRAELE
Festeggiamo con Israele

Nicky KAFRI @ Jewish Agency



L'Editoriale

di Ariela Piattelli

“Ahdut” – Unità

Questo numero di *Shalom Magazine* esce in concomitanza dell'inizio di una nuova fase per la Comunità Ebraica di Roma, che ha appena voltato pagina con l'elezione del suo governo dei prossimi anni. Un governo di larghe intese, dove tutte le anime e le idee dei diversi schieramenti convivono e si esprimono: questa è la direzione indicata dal risultato elettorale in cui gli ebrei di Roma hanno scelto il cambiamento. La leadership della Cer, che nelle parole del presidente Victor Fadlun trova costantemente riferimento nel termine “Ahdut” (unità), è il primo segno di un nuovo modello di Comunità, in cui la sua sintesi è nel rinnovamento e nella lezione del passato, nel dialogo tra entusiasmo ed esperienza. Questi i due elementi che, messi assieme, sono la molla per costruire la comunità del futuro.

La storia di copertina del Magazine è dedicata al racconto delle mete e gli itinerari ebraici da scoprire per l'estate: da Ragusa (Dubrovnik) alla comunità ebraica di Porto, passando per un emozionante reportage di Fabiana Magrì tra gli itinerari meno battuti, mete naturalistiche alternative rispetto ai grandi classici e che ci rivelano quanto di Israele ci sia ancora da scoprire e da raccontare.

Buona lettura.



Da oltre 50 anni,
una tra le voci più autorevoli
dell'ebraismo italiano.

Se vuoi acquistare uno spazio pubblicitario
su *Shalom* scrivi a redazione@shalom.it





È con spirito di unione e responsabilità che ho assunto la presidenza della Comunità Ebraica di Roma. Un impegno che inizia anche grazie alla sintesi, che ho fortemente voluto e ritengo indispensabile, raggiunta dalle liste che rappresentano le diverse anime e le tante istanze della Comunità di Roma. Mi anima un profondo senso di gratitudine e speranza, ma anche la determinazione a tentare, dove necessario, un tikkun, una riparazione, un rinnovamento. In questo momento di transizione, per la nostra Comunità, ma anche per l'Italia e per l'Europa, è più che mai necessario concentrare la nostra attenzione sulle caratteristiche irrinunciabili della nostra identità, fondamentali per rispondere alle sfide contemporanee. Di pochi giorni fa è lo sventato pericolo che una Torah venisse bruciata davanti all'ambasciata israeliana a Stoccolma. Non solo un atto di antisemitismo, ma un vero e proprio via libera al "diritto all'odio".

Uniti per servire la Comunità

Pericolo enorme, eppure sempre più diffuso e accettato, e contro il quale è necessario essere pronti.

Una preparazione, questa, che non può prescindere dalle necessarie convergenze a livello politico e con le istituzioni, italiane e internazionali, ma anche dalla nostra consapevolezza, di ebrei e di italiani che hanno contribuito alla storia del nostro Paese e alla sua grandezza.

La cultura ebraica, a partire dalla sua componente religiosa, ha sempre saputo essere custode e vettore di una visione critica della realtà che è essenziale per l'intera società. Una cultura che, come sappiamo, è anche memoria, cardine della nostra stessa identità. Memoria che ha saputo sempre più diventare strumento di civilizzazione e sulla quale non dobbiamo arretrare, soprattutto in un momento in cui grava su di noi l'onere di prendere il testimone.

Una grande responsabilità, specie in tempi come questi, in cui si moltiplicano i rischi di imbarbarimento, così come quelli legati all'antisemitismo, spesso mascherato da antisionismo.

Il nostro appoggio a Israele, in questo senso, è e sarà totale.

Tutte sfide, queste, che sarà possibile superare promuovendo un senso di unità che apprendiamo dalle stesse parole della Torah. In virtù di questo sono imprescindibili le indi-

cazioni della nostra Rabbanut.

Cammineremo, come Yaakov, al passo di tutti, senza lasciare indietro nessuno, senza escludere nessuno, ma con una direzione chiara ed intenti precisi.

Tante sono le sfide che ci attendono: per citarne alcune, la valorizzazione di tutte le identità ebraiche della nostra comunità, il miglioramento della scuola, l'abbattimento delle disuguaglianze sociali, il superamento delle divergenze - mantenendo però i legittimi distinguo e la pluralità delle opinioni - la trasformazione della comunicazione, che sarà rivolta più sistematicamente agli iscritti.

La nostra porta sarà sempre aperta, come il nostro cuore. La nostra forza dovrà essere la capacità di ascoltare e prendere le decisioni più giuste, pronti a risponderne davanti alla Keillà. E adesso, al lavoro per il bene di tutti!

● Victor Fadlun ●

-Presidente Comunità Ebraica di Roma -

COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA
SHALOM.IT שלום

News dalla Comunità Ebraica di Roma,
 dal mondo ebraico, approfondimenti,
 cultura, analisi.

Seguici su www.shalom.it

Comunità Ebraica di Roma, ecco Giunta e Consiglio

Dopo le votazioni del 18 giugno, si sono formati la nuova Giunta e il Consiglio che guideranno la Comunità Ebraica di Roma per i prossimi quattro anni. La Giunta vede la partecipazione di tutte le tre liste che si erano presentate al voto (Per Israele, HaBait, Dor Va Dor). Sarà formata da 4 membri di Dor Va Dor, 3 di Per Israele, HaBait, Dor Va Dor). Per garantire massima collegialità, ci sarà una rotazione e dopo i primi due anni vi sarà uno "scambio" tra Per Israele e Dor Va Dor, che hanno lo stesso numero di consiglieri (10). Inoltre, per la lista tra le due in minoranza ci sarà un invitato permanente senza diritto di voto. Per il primo biennio Per Israele ha designato Ruben Benigno. A questi si aggiunge Alberto Moresco (Per Israele) che in qualità di coordinatore del Consiglio ha invito permanente.

Questi gli assessorati in giunta:

Victor Fadlun

Presidente con delega all'Assessorato al Bilancio

Antonella Di Castro

Vicepresidente e Assessore alla Cultura

Uri Bahbout

Assessore al Culto

Piero Bonfiglioli

Assessore al Welfare

Daniela Debach

Assessore alla Scuola

Alessandro Luzon

Rapporti istituzionali e Assessore all'Ospedale

Daniele Massimo Regard

Assessore alla Memoria

Raffaele Rubin

Assessore alla Comunicazione

Isaac Tesciuba

Assessore al Patrimonio

Assessorati fuori giunta:

Johanna Arbib

*Rapporti Internazionali
e Assessore al Fundraising*

Ruben Benigno

Coassessore alle Scuole

Elvira Di Cave

Assessore al Personale

Alessandro Gai

Assessore allo Sport

Vittorio Haim Mantin

Assessore alla Kasherut

Alberto Moresco

Delega al Volontariato

Claudio Moscati

Assessore agli Enti (escluso Ospedale)

Angelo Sed

Assessore ai Tributi

David Tesciuba

Assessore ai Giovani

In Consiglio vi sono:

10 esponenti di Dor Va Dor
(37,87% delle preferenze)

10 di Per Israele
(36,27%)

7 di HaBait
(25,86%)

I consiglieri:

Dor Va Dor:

Victor Fadlun
Alessandro Luzon (Alex)
Raffaele Rubin (Raffino)
Isaac Tesciuba (Min)
Huani Mimun
Davide Tesciuba (Davidino)
Benedetto Alessandro Sermoneta (Snapino)
David Mayer Naman
Haim Vittorio Mantin (Vicki)
Johanna Perugia Arbib

Per Israele:

Antonella Di Castro
Daniela Debach
Elvira Di Cave
Angelo Sed (Avvocato)
Micol Anticoli
Isacco Uri Bahbout
Alberto Moresco
Raffaella Spizzichino
Ruben Benigno
Claudio Moscati

HaBait:

Daniele Massimo Regard (Billy)
Daniel Federico Coen
Alessandro Gai
Emanuele Pace
Loredana Spagnoletto
Piero Bonfiglioli
Piero Piperno



DeVellis
SERVIZI GLOBALI

PER TRASLOCARE SCEGLI L'ESPERIENZA DEI PRIMI







- TRASLOCHI ABITAZIONI E UFFICI
- SMONTAGGIO E RIMONTAGGIO MOBILI
- PRESTAZIONE SCALE E MONTACARICHI
FINO A 42 MT AUTOGRU
- ARCHIVIAZIONE DOCUMENTI
CON PROGRAMMI PERSONALIZZATI
- BOX PER DEPOSITO MOBILI
- TRASPORTI INTERNAZIONALI
- PERSONALE QUALIFICATO
ESPERIENZA TRENTENNALE
- COPERTURA ASSICURATIVA SU TUTTI I SERVIZI
- GESTIONE E SMALTIMENTO RIFIUTI
- LAVORI DI PULIZIA CIVILE ED INDUSTRIALE

Noleggio furgoni, piattaforme aeree e autocarri

FROSINONE (Sede Operativa):
Via delle Industrie, 29/31
Tel. **0775.89881**
Fax 0775.8988211

ROMA (Sede Legale):
Via Volturmo, 7
Tel. **06.86321958**



www.devellis.it - info@devellis.it

Coltivare la memoria a Tisha' à BeAv

Nel corso dell'anno nel Tempio Maggiore di Roma ci sono due momenti inconfondibili. Lo caratterizzano in modo segnato, ciascuno a modo proprio. Hosh'annà rabbà e Tisha' à BeAv sono impressi nella mente di ogni frequentatore del Tempio. A livello emozionale questi due momenti si trovano agli antipodi: se la gioia incontenibile di Hosh'annà rabbà ricorda, per quanto possibile, quella proverbiale del Santuario di Gerusalemme, l'intensità del lutto della sera di Tisha' à BeAv non è da meno. Gli stranieri in visita al Tempio spesso riconoscono di non avere mai visto un Tisha' à BeAv così triste. Sarete portati a dire che gli ebrei romani furono testimoni di quanto avvenne quasi duemila anni fa, e si tratta quindi di un atto dovuto. È possibile che sia così; questa idea deve però essere delineata in un modo più preciso. Non si tratta, infatti, solo di una commemorazione storica, c'è un elemento esperienziale, che è fondamentale per l'esistenza ebraica.

Rav Sacks considera l'ebraismo una religione della memoria. Ricordare è un obbligo religioso, e questo è maggiormente percepibile nelle settimane fra il 17 di Tammuz e il 9 di Av. Il 9 di Av, com'è risaputo, ricorda la distruzione dei due Santuari di Yerushalaim, il primo distrutto dai Babilonesi nel 586 a.e.v., il secondo dai romani nel 70 d.e.v. La memoria di queste tragedie è ben presente nel sentire e nel vivere ebraici. In ogni matrimonio ebraico lo sposo dichiara: se ti dimenticherò, o Gerusalemme, si paralizzino la mia destra (Sl. 137,5). Ogni volta che viene edificata

una nuova casa o struttura, una parigine non viene intonata a memoria della distruzione del tempio. All'inizio del XIX secolo lo storico Chateaubriand, visitando Gerusalemme, fu preso dall'emozione quando vide per la prima volta l'esigua comunità locale, che aspettava pazientemente il mashiach. Notando come questa piccola nazione fosse sopravvissuta, mentre i grandi imperi che tentavano di distruggerla fossero svaniti, disse: se c'è qualcosa tra le nazioni del mondo contrassegnato con il marchio del miracoloso, questo è, secondo noi, quel miracolo.

Ci si deve chiedere, tuttavia, se è davvero giusto ricordare. Questa domanda deve essere posta anche in relazione alla Shoah. In fondo, se ci pensiamo, tanti conflitti dipendono dal ricordo di ingiustizie che risalgono a molto tempo fa. Se ce ne dimenticassimo, il mondo sarebbe senz'altro più pacifico. E allora, perché ricordare? Rav Sacks ritiene che la storia e la memoria siano profondamente diverse. La storia è la storia di qualcun altro. La memoria vuole invece dire qualcosa su di me. Vuole insegnarmi qualcosa sulla mia provenienza e sulla narrazione di cui faccio parte. Dobbiamo sì ricordare il passato, ma non dobbiamo permettergli di imprigionarci, dobbiamo renderlo una fonte di speranza e non di frustrazione. Questa concezione della memoria è quantomai preziosa nella società contemporanea. Si tratta di un vecchio adagio della filosofia, posto già da Platone, che rifletteva nel Fedro sull'inutilità del libro. La memorizzazione su supporti esterni,

oggi spinta alle sue estreme conseguenze, sta atrofizzando la nostra memoria. Quanti numeri di telefono conosciamo a memoria? I nostri figli imparano a memoria le poesie? Conoscono i percorsi che hanno condotto alle grandi conquiste delle quali ci vantiamo, ad esempio la libertà, la dignità umana e la giustizia? Il Novecento, con le sue terribili e ripetute tragedie, ce lo ha insegnato. Tutte queste acquisizioni, se non siamo più che vigili, rischiano di svanire in men che non si dica. Per questo siamo tenuti a coltivare la nostra memoria. Ne va della nostra stessa identità.

● Rav Ariel Di Porto ●

IFI Impresa Funebre Internazionale s.r.l.
BET CHEVROT

IFI in collaborazione con
Giuseppe Piazza (Peppone)
offre funerale, giardinetto e monumento.
Servizi di alta qualità al prezzo più basso del mercato

*Coravamo, ci siamo e resteremo al servizio della Comunità con serietà,
professionalità ed onestà come facciamo da oltre 30 anni*

Fiduciario del Centro Bet El
TEL. 06 58.10.000
VIA ROMA LIBERA, 12 A - 00153 ROMA - FAX 06.58.36.38.55 - WWW.IMPRESAFUNEBREIFI.IT

Addio a Ferruccio Sonnino: cento anni dedicati a Israele e all'ebraismo



Photo: Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma, Archivio Fotografico, Elio Toaff lascia la carica di Capo Rabbino, album n. 3, foto n. 43

La scomparsa di Ferruccio Sonnino rappresenta una grande perdita non solo per l'ebraismo italiano. Fu un pioniere per tutte le principali attività della vita ebraica italiana del dopoguerra, dalla Ort al Benè Berith, dal circolo Weitzmann alla Consulta e molto altro.

Figlio del Rabbino Giuseppe Sonino (con una N sola) fervente sionista che partecipò al secondo e terzo congresso sionistico mondiale, ereditò il grande amore per lo Stato d'Israele. Un amore costante e incondizionato fino all'ultimo giorno della sua vita.

Se si parla di Ort in Italia e del Benè Berith non si può prescindere dal suo nome. Ha seguito da protagonista tutti cambiamenti dell'insegnamento della Ort fino all'ultimo, quello che lui stesso definiva il più importante, la creazione del liceo ebraico.

Sembrava sempre l'uomo del futuro: i primi corsi della Ort servivano per gli immigrati che non riuscivano a raggiungere la Palestina inglese prima della creazione dello Stato d'Israele. Un esempio sicuramente per l'attualità su come gestire l'accoglienza e la formazione degli immigrati.

Poi sempre con la Ort iniziò ad occuparsi della formazione degli italiani. Ma la cosa che gli faceva brillare gli occhi di felicità era la creazione del liceo ebraico. Affermava con soddisfazione che era stato un ulteriore strumento di integrazione tra ebrei romani e tripolini e siccome amava fare delle battute, quando

parlava di questo argomento citava un antico detto romanesco: "Roma riceve gli africani e li fa romani" riferendosi alla capacità di Roma, sin dai tempi dell'impero, di assorbire le varie popolazioni e trasmettergli la romanità. Era orgoglioso dei risultati ottenuti e salutò con grande entusiasmo l'accorpamento delle tre scuole in un unico edificio.

Per molti anni è stato il delegato "fisso" della Comunità di Roma per il Congresso dell'Unione delle Comunità ebraiche in Italia. Allora lo statuto prevedeva che i delegati fossero in parte nominati dai consigli delle comunità e in parte eletti. Il suo nome era sempre il primo tra i nominati. Durante i congressi faceva delle analisi lucide e futuristiche sia per quanto riguardava l'ebraismo italiano, sia per quanto riguardava Israele. Era visto dalla sinistra ebraica come un conservatore, ma veniva trattato sempre con rispetto. Amava parlare dei grandi personaggi dell'ebraismo italiano e nei suoi discorsi non mancavano mai i nomi di Raffaele Cantoni, Renzo Levi, Sergio Piperno Beer, Pietro Blayer, Fernando Piperno che lui definiva i "top", i premi Nobel dell'ebraismo italiano. Aveva un rapporto speciale con Rav Toaff che chiamava affettuosamente Elio. Amava ricordargli che avevano molte cose in comune, ma prima fra tutte, il padre rabbino. Rav Toaff lo chiamava spesso per confrontarsi su temi delicati, anche perché facevano entrambi parte del Benè Berith.

Nell'ambito di questa associazione ha svolto molti incarichi ed era conosciuto a livello internazionale.

Aveva avuto rapporti anche con Jules Isaac, storico ebreo sopravvissuto alla Shoah che per primo portò i temi contenuti nell'enciclica Nostra Aetate a Papa Giovanni XXIII durante lo storico incontro del 1960 e sicuramente anche Ferruccio in qualche modo ha contribuito.

Aveva avuto rapporti anche con Tullia Zevi presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane. Molte volte le loro idee erano contrastanti, ma affrontavano le loro divergenze con rispetto e stima reciproca, per cui anche lei lo ascoltava con piacere ed interesse quando si dovevano affrontare temi delicati.

Ho voluto concludere con questa storia, perché Ferruccio Sonnino che è sempre stato l'uomo del futuro, ci lascia come eredità tre cose fondamentali: l'amore incondizionato per Israele, una particolare attenzione per la formazione dei giovani, il rispetto per chi nelle istituzioni non la pensa allo stesso modo, ma attraverso il confronto civile si può mantenere un rapporto di stima e collaborazione. Tre temi straordinariamente di attualità per i nostri giorni.

Ihei zichrò baruch. Che il suo ricordo sia di benedizione.

● Sandro Di Castro ●



LE DELEGAZIONI MONDIALI DEL KKL CELEBRANO INSIEME
I 75 ANNI D'INDIPENDENZA DELLO STATO D'ISRAELE

SAVE *The* DATE

26 NOVEMBRE - 03 DICEMBRE | 2023

26 Novembre - Evento di apertura: Cena di Gala a Gerusalemme

30 Novembre - Il KKL saluta i residenti della zona vicino alla Striscia di Gaza

Per ulteriori informazioni:

Roma tel. 068075653 - kklroma@kkl.it

Milano tel. 02418816 - kklmilano@kkl.it

Ad Ariela Piattelli il riconoscimento speciale del premio giornalistico “Un giglio per la pace e la libertà di stampa”



La cerimonia di premiazione che ha visto protagonista Ariela Piattelli, Direttore di *Shalom*

Ariela Piattelli, direttore di *Shalom*, ha ricevuto uno speciale riconoscimento nella seconda edizione del Premio Giornalistico “Un giglio per la pace e la libertà di stampa” promosso dall’università Ecampus, con il patrocinio dell’Ordine dei Giornalisti del Lazio in collaborazione con Roma Capitale. La cerimonia di premiazione, guidata dalla conduttrice Eleonora Daniele, ha avuto luogo in Campidoglio nell’aula Giulio Cesare alla presenza di numerosi esponenti del giornalismo e della comunicazione.

Tanti i giornalisti premiati per l’impegno profuso nel garantire la corretta comunicazione, la divulgazione di notizie e libertà di stampa. Tra questi, figure di rilievo come il Direttore di Rai Sport Jacopo Volpi, il Caporedattore di Repubblica Lirio Abbate, il Direttore di AGI Rita Lofano.

Ariela Piattelli è stata premiata per “il suo impegno profuso nella divulgazione della cultura ebraica italiana, nel condividere storie e approfondimenti come strumenti di reciproca conoscenza”. Da qua-

si vent’anni impegnata nel giornalismo e nella produzione di eventi e festival come Ebraica, un vero patrimonio per la nostra città, oggi alla direzione di *Shalom*, magazine e quotidiano online della Comunità Ebraica di Roma, Ariela Piattelli ha raccontato ai lettori e agli spettatori la storia e la vitalità degli ebrei di Roma, parte integrante del tessuto sociale e culturale”.

Piattelli ha ringraziato la giuria per il riconoscimento, dedicandolo a Corrado Ruggeri, «un collega, maestro e amico che mi ha insegnato negli anni di collaborazione con il Corriere quanto ogni contenuto rappresenti un viaggio appassionante», come ha sottolineato durante il suo intervento. Un premio guadagnato grazie all’impegno profuso per la divulgazione della cultura ebraica, raccontando la vivacità dell’ebraismo di Roma. «Ringrazio per questo riconoscimento di cui sono onorata. I contenuti, il giornalismo, la cultura, sono uno strumento di reciproca conoscenza. Con le ini-

ziative culturali che promuoviamo, a fianco della Comunità Ebraica e di altre istituzioni e alla direzione di *Shalom*, il nostro sforzo è quello di raccontare un ebraismo vivo, partecipe nella società civile e che fa sentire la sua voce - ha condiviso nel corso del suo intervento - Sono cresciuta nell’idea, nella visione, che la storia sia uno strumento di dialogo, che la divulgazione possa rappresentare un modo per far comprendere quanto ogni singola cultura, come quella ebraica presente su questo territorio da oltre 2000 anni, contribuisca al futuro del nostro Paese».

● Michelle Zarfati ●

Il piacere di lasciarsi stupire: gli itinerari nascosti di Israele

Sono un po' remote, forse un po' di nicchia e fuori dai sentieri battuti. Ma proprio per questo sono sorprendenti le tre destinazioni che *Shalom* ha selezionato per chi ama la natura, la storia e le diversità culturali di Israele. Per chi già conosce le mete più famose ma non per questo ha perso la curiosità. Agamon Hula, Revivim e Kfar Kama sono luoghi che custodiscono storie affascinanti da scoprire.



Il birdwatching sul lago di Agamon Hula

L'aviturismo nel parco di Agamon Hula

In volo con uno stormo di gru sopra i campi coltivati, sulle acque del lago di Agamon e tra i papiri che ondeggiavano al vento. Con il set per la realtà virtuale al posto del binocolo, il "birdwatching" diventa un'esperienza immersiva. Questa e altre tecnologie all'avanguardia, custodite in un edificio "eco-friendly" dall'atrio al tetto, fanno dello "Stephen J. Harper KKL-JNF Hula Valley Visitor and Education Center", in Israele, il gioiello della corona di uno dei luoghi più belli al mondo per gli amanti dell'ornitologia e della natura. All'interno dell'edificio, trasparente su tutti i lati, un muro digitale di 18 metri quadrati trasmette in tempo reale le immagini degli uccelli all'interno del parco. Un modello digitale in 3D della Hula Valley si aggiorna in modo dinamico grazie ai dati rilevati costantemente sul campo. Un quiz interattivo in tre lingue (inglese, ebraico e arabo), con domande e curiosità sulle varie specie di uccelli, anima il "Bird Wall" a riconoscimento gestuale. Sei postazioni attrezzate con set per la realtà virtuale consentono di volare in formazione con le gru, fra tramonti e temporali. L'edificio, ricoperto da un lungo prato, sembra emergere dal parco. Il tetto è una terrazza panoramica a 360° che affaccia sul bacino di Hula e sulle alture del Golan. L'e-

sperienza al Visitor Center è propedeutica all'esplorazione della riserva a piedi, in bicicletta, in tandem o in golf car, alla ricerca di un punto panoramico per guardare e fotografare fenicotteri rosa, pellicani, aquile bianche e grigie, anatre e cormorani ma anche lontre, bufali d'acqua, daini e specie endemiche come la rana di Hula. Con il crescente interesse per il turismo responsabile, quello che un tempo era considerato un bizzarro hobby di nicchia, l'aviturismo oggi attrae sempre più persone disposte a viaggiare per il mondo sulle rotte migratorie degli uccelli. L'area che comprende il parco ornitologico del lago di Agamon e la Valle di Hula, una superficie di 3 chilometri quadrati, si trova proprio al centro della spaccatura afro-siriana, uno dei più significativi corridoi del cielo. Oltre 500 milioni di uccelli, di 550 specie diverse, sorvolano Israele due volte l'anno, in autunno e in primavera. Per afferrare l'enorme densità e varietà di esemplari, basta pensare che in Nord America, un'area 2 mila volte più estesa di quella israeliana, si registra appena il doppio delle specie. È la combinazione unica di lago e palude a fare del parco di Agamon Hula uno degli habitat umidi più importanti in tutto il Medio Oriente e nel mondo.



Agamon Hula



Ballerini al Circassian Heritage Centre di Kfar Kama.

Photo: Ricky Rachman

Kfar Kama

Con uno spettacolo di grazia, passione e ritmo, una coppia di ballerini accoglie i visitatori al Circassian Heritage Centre di Kfar Kama. E li trasporta in un mondo in cui ogni piroetta, ogni scambio di passi, ogni colpo di tamburo, si intreccia con una storia affascinante e fiera, che si tramanda di generazione in generazione ed è parte integrante dell'identità di una minoranza dalla storia antica. Sulle antiche rovine bizantine del VI secolo ai piedi del Monte Tabor in Bassa Galilea, fondato nel 1878 da immigrati sopravvissuti alla guerra del Caucaso, il villaggio circasso di Kfar Kama è la quintessenza del pittoresco. Le origini di questa popolazione può essere rintracciata nelle montagne del Caucaso nord-occidentale, dove ha vissuto per migliaia di anni. Nel XIX secolo il Caucaso fu occupato dall'Impero

russo e più di un milione di circassi furono assassinati e deportati dalla loro patria. Ad assorbire i profughi fu principalmente l'Impero ottomano, che li incoraggiò a stabilirsi in parti del suo territorio, incluso quello che oggi è Israele. Dei tre insediamenti di origine, ne esistono ancora due, entrambi in Galilea. Kfar Kama è il più grande, con una popolazione di 3000 persone. L'altro, Rihanya, ha circa mille abitanti. Quando si arriva a Kfar Kama, il tempo rallenta. Gli edifici, nella pietra della caratteristica architettura circassa, racchiudono l'essenza di un'epoca passata. Le facciate, adornate con intricati intagli e balconi in legno, raccontano storie. Nei vicoli stretti è possibile partecipare a tour a piedi, rispettando la tranquillità e il riserbo degli abitanti. Con il capo velato di bianco, le donne si muo-

vono per il paese a bordo di silenziose golf car elettriche. Non c'è segnaletica in inglese ma in ebraico, arabo e cirillico per indicare strade che prendono il nome dalle regioni e dalle 12 tribù circasse. Nei piccoli ristoranti e negozi si può assaggiare il formaggio circasso, re di ogni piatto della tradizione con una miscela di influenze mediorientali e caucasiche. Agnello, erbe aromatiche, yogurt e spezie danno vita a sapori e aromi inusuali. Nei dintorni del villaggio, imprese a conduzione familiare offrono passeggiate a cavallo. Ogni anno, in estate, un festival in cui si esibiscono gruppi musicali circassi da tutto il mondo, attira migliaia di visitatori. Quello che più resta, lasciandosi alle spalle Kfar Kama, è un senso di stupore e sorpresa.

Mitzpe Revivim

Per dare il nome di Revivim (in ebraico, acquazzoni) al "mitzpe" (avamposto) più a sud di qualsiasi altro insediamento ebraico, nel cuore del deserto e circondato dal nulla a perdita d'occhio, ci voleva la speranza e l'ottimismo di un gruppo di tenaci pionieri. Fondato nel 1943 sotto il Mandato britannico, cinque anni prima della fondazione dello Stato d'Israele e in piena Shoah in Europa, la prima sfida fu consolidare la proprietà della terra acquistata dai beduini attraverso la costruzione di impianti per l'irrigazione e campi coltivati in una landa deserta e desolata, sfuggendo al divieto del "White Paper" inglese che vietava l'istituzione di insediamenti ebraici. Era invece consentita l'installazione di stazioni agricole sperimentali. La stazione meteorologica fornì per la prima volta informazioni accurate sui livelli di precipitazioni, sul tasso di evaporazione, sulla forza dei venti nelle giornate umide e in quelle secche e sulle temperature diurne e notturne. Così a Revivim si testavano i raccolti che potevano resistere nel Negev e si studiava la capacità di adattamento dell'uomo nel clima estremo del deserto.

Ma in realtà si iniziava a popolare la regione del Negev. Il primo gruppo di tre giovani pionieri arrivò nell'estate del 1943. Poco dopo, altri nove li raggiunsero. Erano tutti ventenni, alcuni dei quali sposati. Lasciarono mogli e figli nelle loro case di Rishon



L'aereo bimotore Dakota DC3, visitabile nei pressi del kibbutz di Revivim, nel Negev



LeZion e il loro primo rifugio fu una grotta di epoca bizantina. Un anno dopo, li raggiunsero le prime donne. Solitudine, isolamento e agguati erano all'ordine del giorno. Come in tutti i "mitzvim", anche a Revivim fu costruita una piccola fortezza di due piani con una torre di avvistamento all'interno di un cortile circondato da un muro.

Nel maggio 1947, quando i membri della Commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite andarono a Revivim per valutare la capacità di resa economica del Negev, in mezzo al deserto trovarono campi di cipressi, erba medica e ulivi. Dopo quella visita, la raccomandazione di includere il Negev nel futuro Stato ebraico non avrebbe potuto essere più favorevole.

Alla fine del 1947, dopo il ritiro dell'esercito britannico dalle sue basi, gli insediamenti del Negev ini-

ziarono a fortificarsi e a prepararsi alla possibilità di un'invasione da parte dell'esercito egiziano, nascondendo arsenali di armi negli "slikim", barili di ferro conservati nelle grotte. Durante la guerra arabo-israeliana del 1948 Revivim rimase dietro le linee egiziane per diversi mesi. I trenta membri del kibbutz vivevano in rifugi sotterranei e ricevevano rifornimenti di cibo da convogli che percorrevano le linee di battaglia e per via aerea. Un aereo bimotore Dakota DC3 è ancora parcheggiato nel retro della fortezza e si può visitare, salendo a bordo fino alla cabina di pilotaggio. Dieci dei trenta uomini morirono nella Guerra d'Indipendenza. Ma oggi Revivim, con circa 800 residenti, è uno dei kibbutzim più fiorenti del Negev.

● Fabiana Magri ●

Un po' Venezia e un po' Acco: nella Žudioska di Ragusa (*Dubrovnik*)



Uno scorcio del quartiere ebraico di Ragusa



L'interno della sinagoga di Ragusa

Per chi volesse fare un'immersione in un ebraismo non tanto lontano dal nostro, consiglio una visita a Dubrovnik, che per noi italiani è Ragusa. Questo affascinante porto fortificato, oggi croato, perla della verdissima e movimentata costa adriatica d'oriente, è stato infatti teatro di una attiva e importante comunità ebraica. Gli ebrei arrivarono a Ragusa già nel XIII secolo, probabilmente proprio dalla penisola italiana e dal sud della Francia. La repubblica marinara di Ragusa (indipendente da Venezia dal 1358), sita in un luogo strategico, di fronte alla stessa Venezia e lungo il crocevia tra il Vicino Oriente e l'Europa, offriva loro possibilità straordinarie di commercio tra Nord, Sud, Est e Ovest, ed una protezione da parte dei suoi governanti, interessati ad essere arricchiti dai traffici di cui erano capaci gli ebrei, e che a loro volta godevano, dal XV secolo in poi, del sostegno degli ottomani e degli spagnoli. Questo non significa che la comunità – che nei tempi d'oro arrivò a contare circa 200 persone - ebbe sempre vita facile, dal momento che dal 1546 fu creato un ghetto e che almeno due volte furono accusati di omicidio rituale. Tuttavia restò florida e autorevole fino alla seconda guerra mondiale, quando gli Ustascia croati, alleati con i fascisti italiani e con i nazisti, deportarono e uccisero gran parte degli ebrei rimasti. Il quartiere ebraico, o forse meglio chiamarlo con il nome croato, Žudioska, la strada degli ebrei, è nel

cuore della bella cittadina. Tra palazzi che ricordano un po' Venezia e un po' Acri (l'israeliana Acce), chiese barocche di gusto asburgico e scalinate che ricordano Roma, non lontano dal Palazzo del Rettore (una specie di "doge" di Ragusa), ecco la stretta via in salita dove vivevano gli ebrei, chiusa un tempo dai cancelli del ghetto. La comunità, ancora attiva con circa 50 persone, detiene tutt'oggi la proprietà di quelle abitazioni, in una delle quali si possono visitare la sinagoga e un piccolo museo. Il tempio di Dubrovnik, che ha oggi arredi originari dall'Italia settentrionale, vanta essere la seconda più antica sinagoga d'Europa ancora funzionante e addirittura la più antica nel mondo tra quelle sefardite. La sua costruzione risale al 1352. Tra i reperti più importanti conservati ed esposti nel piccolo museo si trovano rotoli della Torah medievali provenienti da Italia, Spagna e Francia, coperture della Torah realizzate in seta e decorate con ricami dorati del XVII secolo, oggetti rituali in argento del XVII secolo e uno splendido tappeto moresco del XIII secolo. Gli arrivi da Spagna e Portogallo dopo l'espulsione ingrandirono la comunità. Nei suoi archivi, conservati presso gli archivi di stato croati, nell'attiguo palazzo Sponza, si può addirittura vedere la firma autografa di Dona Gracia Hanasi, l'imprenditrice ebrea di origine iberica che a nel settembre del 1552 si registrava come agente marittima a Ragusa per commerciarvi merce di

pregio dall'Europa all'Impero ottomano. Echi di storie e di famiglie note anche in Italia, come la dinastia sefardita dei rabbini Pardo, che da Ragusa si spostarono a Verona e a Livorno, contribuendo non poco all'ebraismo italiano. Fuori delle mura, nel quartiere di Ploce, c'è anche il Beit Ha Chaim, il cimitero, ben tenuto e curato. Tra i nomi: Bonfil, Romano, Salomon, Tolentino, Yeshurun, Dannon, Ovadia, Baruch, Atias, e infine diversi ebrei aschenaziti, giunti quando Ragusa divenne, dopo Napoleone, parte dell'Impero austro-ungarico. Napoleone, che la occupò per 8 anni, mise fine alla storia aulica della Repubblica indipendente di Ragusa. In città non lo ama nessuno, neppure gli ebrei, poiché diversamente che in altri paesi, il generale francese non si preoccupò di dare loro eguali diritti. Dovettero aspettare di essere sotto gli Asburgo. Poi nacque il Regno di Jugoslavia, ma con la seconda guerra mondiale arrivò l'occupazione italiana (che vi estese le leggi razziali del '38) poi la legislazione militare tedesca (già nel maggio del '43 i nazisti chiesero all'Italia di consegnare loro gli ebrei di Ragusa), applicata con l'aiuto dagli Ustascia croati. La comunità fu dimezzata da deportazioni e uccisioni di massa, eppure oggi, dopo anni di comunismo e di dolorose guerre, spera di tornare a nuova vita.

● *Simonetta Della Seta* ●

I chuetas di Maiorca

Una delle mete più popolari e belle del Mediterraneo, l'arcipelago spagnolo delle Baleari, è anche un luogo importante e molto particolare di memoria ebraica. L'insediamento ebraico nelle isole è certamente molto antico, risale al tempo dei Romani e prima dei Fenici. Ma l'episodio più lontano documentato risale al 417-18 della nostra epoca, quando forse per la prima volta in Occidente, gli ebrei di Minorca furono costretti a una conversione di massa in seguito alla traslazione delle pretese reliquie del protomartire cristiano Stefano, come ha ricostruito Carlo Ginzburg in un capitolo del suo libro *Il filo e le tracce*. Da allora non vi fu più una comunità ebraica sulla seconda isola dell'arcipelago, ma sull'isola maggiore, Maiorca, gli ebrei prosperarono nonostante i cambi politici dai Romani ai Vandali ai Musulmani, che tennero l'arcipelago per quasi sei secoli, agli Aragonesi. La popolazione ebraica era piuttosto numerosa, sparsa in tutte le città dell'isola e in particolare nella capitale Palma abitava un quartiere a due passi dalla cattedrale, con una grande sinagoga centrale sulle cui rovine fu fondata nel 1570 una chiesa gesuita ancora esistente intitolata, certo non per caso, al Monte Sion. Sembra che gli ebrei nascosti sopravvissuti alle persecuzioni chiamassero il muro laterale della chiesa "Maior-Kotel", con un gioco di parole fra il nome dell'isola e il Muro occidentale del Monte del Tempio, e che avessero il costume di sfiorare gli stipiti di una porta murata che ancora si vede in corrispondenza dell'ingresso della vecchia sinagoga. Essa era stata confiscata alla comunità ebraica "como acto de castigo" nel 1315, meno di un secolo dopo la riconquista cristiana, e poi distrutta. Gli ebrei maiorchini erano comunque numerosi e influenti. Fra essi si sviluppò il più importante laboratorio di cartografia marina del medioevo, con Abraham Cresques, autore del meraviglioso "Atlante Catalano" (1375), che oggi si può vedere alla Biblioteca nazionale francese. Dal 1290 gli ebrei erano obbligati a vivere in un quartiere chiamato "Call Major" (forse un calco da Kahal, comunità) con alcune vie che ancora oggi esistono (Carrer del Sol, Monti-Sion e Seminari Vell, Na Dragona), circondato da un muro con porte che si chiudevano



La juderia di Maiorca

tutte le notti, secondo il modello che poi si sarebbe imposto a Venezia e a Roma. Nonostante questa reclusione, nel 1391 cominciarono violente persecuzioni, che portarono nel 1435 alla conversione forzata di tutta la comunità. Ma gli ebrei di Palma continuarono a mantenere identità e fede, sicché nel 1492, momento della cacciata dalla Spagna, ne furono inquisiti quasi 559 (sui 25 mila abitanti della città in quegli anni) e poi ancora un migliaio fino al 1544, di cui 82 furono bruciati vivi. Vi fu poi un secondo momento di acuta persecuzione, con molte terribili esecuzioni capitali, fra il 1673 e il 1695, ricordata ancora oggi come *Cremadissa* (Il rogo). Una delle conseguenze di queste condanne dell'Inquisizione fu l'individuazione di 15 famiglie come irriducibilmente ebraiche, benché battezzate da generazioni. Furono chiamati *chueta* o *xueta* (pronunciato *ciueta*), un nome che forse deriva dal catalano "jueu", ebreo, ma fu interpretato per odio

come allusione alla salsiccia (*xua*) di maiale. Queste famiglie, che oggi hanno circa 20 mila discendenti nell'isola, furono per cinque secoli (fino al 1960 circa) escluse da ogni carica pubblica o ruolo religioso, obbligati a sposarsi solo fra di loro, oggetto di disprezzo e di pesantissime discriminazioni sociali ed economiche; ma continuarono spesso a praticare alcune regole alimentari e costumi ebraici. Oggi i chuetas non sono più perseguitati né isolati e una parte di loro è ritornata con passione alla religione dei padri. Vi è una comunità ebraica ortodossa che funziona regolarmente con un rabbino proveniente dall'isola (Nissan Ben Abraham) e anche un'agenzia che organizza per chi sia interessato visite e incontri.

● Ugo Volli ●

Ebrei a Porto, ieri e oggi



I leader delle comunità ebraiche europee riuniti la scorsa primavera a Porto per la riunione della European Jewish Association

La comunità ebraica di Porto è oggi una piccola ma speciale realtà del Portogallo che quest'anno compie 100 anni. Presenti sul territorio forse già da millenni, nel 1496 durante il regno di Emanuele I, gli ebrei di Porto furono cacciati o costretti a convertirsi al cattolicesimo. Le tracce della presenza ebraica a Porto furono cancellate: sinagoghe, scuole, iscrizioni, testi religiosi, documenti, oggetti ebraici furono distrutti e anche la parola *judeu* scomparve. I libri della comunità ebraica portoghese, una delle più istruite dell'epoca, furono confiscati, distrutti o venduti. Tra il 1542 ed il 1544 fu operativo a Porto il Tribunale dell'Inquisizione. Un centinaio di cristiani furono accusati di continuare a rispettare usanze ebraiche: alcuni tra gli accusati, ad esempio, non mangiavano maiale, alcuni pesci, celebravano Pesach. Fino al XVI secolo molti cristiani conoscevano le proprie origini ebraiche e coloro che riuscivano ad ottenere il permesso dalla corona per compiere il pellegrinaggio fino a Roma talvolta ne approfittarono per raggiungere terre lontane dal Portogallo abbandonando anche il cristianesimo. Solo dopo la fine dell'Inquisizione alcuni ebrei sefarditi tornarono in Portogallo, dove nacque la comunità ebraica (più grande) di Lisbona ed una (meno numerosa) a Porto. Qui gli ebrei pregavano nelle case, avevano forse una sinagoga ma non un cimitero.

Alla fine del XIX, secolo gli ebrei a Porto erano quasi tutti ashkenaziti di origine tedesca. Negli anni Dieci del Novecento arrivarono a Porto numerosi ebrei dalla Russia, Polonia, Ucraina che allargarono la comunità ebraica, che comprendeva circa 30 famiglie ebraiche di mercanti. La scarsità di informazioni relative a quegli anni è dovuta soprattutto della mancanza di un'organizzazione comunitaria.

Nel 1921 arrivò a Porto il capitano Arthur Carlos de Barros Basto. Il capitano Basto si era convertito all'ebraismo nel 1920 ed era sposato con Lea Azancot, figlia di un ebreo marocchino, anche lei convertitasi all'ebraismo a Lisbona. Due anni dopo il suo arrivo a Porto, nel 1923, il capitano Barros Basto, insieme a 17 ebrei di Porto, fondò la Comunità ebraica di Porto. Per sviluppare la comunità locale, il capitano elaborò un progetto di conversione all'ebraismo dei marrani avvalendosi dell'aiuto della comunità sefardita di Londra. Migliaia di marrani si convertirono all'ebraismo. A Porto nacquero un giornale ebraico locale, una scuola e nel 1929 iniziò la costruzione della sinagoga *Ha-Lapid*. Accusato falsamente e anonimamente di gravi reati che rovinarono la sua reputazione, il capitano Barros Basto è oggi considerato al centro di un caso "Dreyfuss portoghese".

Durante la seconda guerra mondiale, grazie alla neutralità del Portogallo, Porto divenne un luogo importante per gli ebrei europei in fuga dalla barbarie nazista, soprattutto dal Belgio, dalla Francia e dal Lussemburgo. Molti dei rifugiati desideravano raggiungere la Palestina, gli Stati Uniti o il Sudamerica. Anche se la comunità locale ha registrato solo 416 rifugiati, secondo Hugo Vaz, curatore del Museo della Shoah di Porto, questi erano probabilmente molti di più, dal momento che il numero noto si riferisce solo ai rifugiati che al loro arrivo a Porto si sono rivolti alla locale comunità ebraica. Un fatto poco noto è che molti degli ebrei che riuscirono a raggiungere Porto provenivano da Bordeaux, dove il console portoghese Aristides de Sousa Mendes rilasciò molti visti per il Portogallo, salvando così la vita a decine di persone.

Oggi la comunità ebraica di Porto conta circa 1000 iscritti, un numero in crescita grazie a numerosi stu-

denti di religione ebraica che partecipano alla vita religiosa, culturale e sociale della comunità e soprattutto anche grazie alla legge del 2015 che consente ai discendenti degli ebrei sefarditi espulsi dal Portogallo durante l'Inquisizione di richiedere la cittadinanza. La gestione delle domande per la cittadinanza è stata recentemente oggetto di investigazioni e di sospette irregolarità infondate. A Porto si trova anche una splendida sinagoga, dove di Shabbat pregano decine di ebrei che dopo la funzione pranzano allegramente nell'edificio. Oltre alla sinagoga, a Porto c'è anche un *mikve*, definito "il più grande del mondo", un museo ebraico ed un museo della Shoah, ristoranti kasher. In occasione del centenario dalla nascita della nuova comunità ebraica, Porto è stata la sede scelta dalla European Jewish Association per riunire leader di comunità ebraiche europee per guardare al futuro ispirandosi anche "al nuovo Rinascimento" di Porto.

● Sarah Tagliacozzo ●



L'interno della sinagoga di Porto

Gorizia ebraica, una storia di confine da recuperare con la cultura

La scelta dell'Unione Europea di assegnare a Gorizia e Nova Gorica il ruolo di Capitale Europea della Cultura per il 2025 ha un profondo valore politico, dopo le divisioni della Guerra fredda tra la città italiana e quella attualmente in Slovenia. Questa designazione ha un significato anche per il mondo ebraico, che potrebbe riscoprire una sua pagina di storia e valorizzare il relativo patrimonio. Oggi a Gorizia non ci sono più ebrei e dal 1969 è una sezione della Comunità di Trieste. Ma il periodo tra il XVI secolo e l'inizio del '900 racconta una pagina importante per l'ebraismo europeo, in una città piccola ma strategicamente rilevante, crocevia tra Oriente e Occidente, ponte tra Impero asburgico e Repubblica di Venezia, punto nevralgico per gli scambi commerciali. «A Gorizia si può ancora identificare l'antico ghetto, istituito nel 1696 – racconta a *Shalom* Livio Vasieri, Assessore alla Cultura della Comunità Ebraica di Trieste – La comunità goriziana, anche quando fu rinchiusa, mantenne sempre un livello sociale benestante, risentendo del benessere economico della città e delle attività commerciali in cui gli ebrei erano coinvolti, dalla produzione di cera alla filatura di seta, fino al prestito di denaro alla corte d'Austria, che permise a molte famiglie di avere dei privilegi, come la possibilità di spostamenti o non girare con segni distintivi. La dedizione agli studi e la prosperità della comunità portarono Gorizia a guadagnarsi l'appellativo di "piccola Gerusalemme sull'Isongo"».

Tra fine '700 e inizio '800 la comunità goriziana, in una città di 7mila abitanti, arrivò a contare circa 300 persone; fu sede di alcune famiglie facoltose come Pincherle e Morpurgo e di figure illustri, come la giornalista Carolina Luzzatto Coen, il filosofo Carlo Michelstaedter, il filologo e glottologo Graziadio Isaia Ascoli. Dopo la Seconda Guerra Mondiale la comunità si è spopolata, ma ne restano visibili alcune tracce: la sinagoga del 1699, più volte restaurata; il portone in ferro battuto in via Ascoli che segnava l'ingresso del ghetto; la lapide in ricordo di Graziadio Isaia Ascoli; l'antichissimo cimitero di Valdirose, che si trova in



Il cancello in ferro battuto del ghetto di Gorizia

territorio sloveno, con una lapide addirittura del 1371.

«L'investitura a Capitale della Cultura nel 2025 è un progetto che interessa tutta la regione, anche se visti i tempi ancora non si riscontrano particolari iniziative delle istituzioni locali – afferma Vasieri – In compenso, vi è un grande impegno della Fondazione Beni Culturali Ebraici Italiani che ha preso a cuore questo percorso. Speriamo che il ruolo di Capitale della Cultura possa essere lo stimolo per una nuova valorizzazione del patrimonio culturale ebraico, che a Gorizia testimonia una presenza significativa che ha lasciato in eredità strutture di un certo pregio di cui turisti, studiosi e cittadini potrebbero fruire. Il cimitero, parzialmente mutilato 40 anni fa per far posto a un'autostrada, dovrebbe essere restaurato, mentre si dovrebbe facilitare l'accesso alla sinagoga e al relativo museo». Proprio in questa estate 2023 la sinagoga di Gorizia si appresta a riaprire, grazie a uno stanziamento di 250mila euro deliberato dal Consiglio regionale per garantire la manutenzione straordinaria dei suoi locali e adeguare la struttura alle normative vigenti. Un primo passo importante verso il 2025.



Il cimitero di Valdirose, in territorio sloveno



Via Graziadio Isaia Ascoli a Gorizia

● Daniele Toscano ●



Metaverso e metà decalogo

Il momento in cui l'uomo imparò a usare il fuoco rappresenta una delle svolte decisive nella storia dell'umanità. Il mito greco di Prometeo interpreta la vicenda come un furto agli dei che per questo dettero una terribile punizione al colpevole. Al contrario, nella haggadà, la narrazione rabbinica, il controllo del fuoco è un dono fatto da Hashem ad Adamo quando fu colto dal terrore rimanendo al buio alla fine dello shabbat della creazione. Questo rapporto positivo lo sottolineiamo ritualmente ogni settimana nella cerimonia della *hav-dalà* quando recitiamo una specifica benedizione davanti a una fiamma accesa che ci illumina. Quello del fuoco è un esempio notevole di come la cultura ebraica si rapporti positivamente con i prodotti tecnologici. Il fuoco come ogni altra invenzione o scoperta può essere terribilmente pericoloso e distruttivo ma anche assolutamente utile. È un equilibrio difficile che bisogna gestire ma che non deve significare il rifiuto a priori e totale.

Queste considerazioni valgono come una premessa essenziale nel momento in cui, a distanza di tempo sempre più avvicinata, dobbiamo confrontarci con l'impatto di nuove tecnologie che cambiano completamente il nostro modo di vivere. Dopo le recenti rivoluzioni digitali, internet e l'arrivo dei telefonini è ora la volta dell'intelligenza artificiale e di una sua

espansione particolare, il metaverso. Nessuno si sogni di poter fermare l'evoluzione della tecnologia, a meno che questa non sia completamente distruttiva e autodistruttiva. Altrimenti la novità entrerà nelle nostre vite e dovremo non solo abituarci ma molto presto non ne potremo fare a meno. Tale è la rapidità di immissione nelle vite e nei mercati di questi avanzamenti, che tutte le persone che dovrebbero controllarne lo sviluppo (politici, eticisti, giuristi, addetti alla sicurezza generale e sanitaria, e gli stessi tecnici creatori) saranno molto più lenti a capire di che si tratta per poter imporre delle regole e dei limiti, arriveranno tardi. Questo perché gli investimenti e gli interessi economici sono tali da coinvolgere molte più persone e molto più intensamente di quanto lo siano numericamente e nella loro forza quelli che dovrebbero essere i controllori.

Se ci spostiamo sul campo più specifico dell'etica ebraica potremmo però già da ora individuare le criticità che dovrebbero mettere in allarme il pubblico e non solo quello ebraico. L'etica ebraica non è limitata agli ebrei, ma ha dei valori da proporre (mai imporre) a tutti.

Proprio in termini più universali ho pensato che una guida ad alcuni concetti essenziali potrebbe derivare da alcuni dei 10 comandamenti, secondo il canone ebraico e il modo rabbinico di interpretarli.

Secondo comandamento: non farti alcuna immagine. Non solo è proibito inchinarsi agli idoli ma anche farsi delle immagini, anche se non si adorano. È noto come l'interpretazione di queste regole sia molto diversa nei vari mondi religiosi. La tradizione ebraica intende questo comando come una via di mezzo tra l'aniconismo assoluto dell'Islam e il permesso totale del Cattolicesimo. Per quanto riguarda le immagini, per i rabbini, il divieto principale è per quelle umane complete tridimensionali. Trasportando questi concetti al metaverso si aprono prospettive interessanti. Il metaverso crea una realtà virtuale tridimensionale, riproduzioni di qualcosa che c'è o immagini di qualcosa che non c'è. Sono virtuali ma appaiono reali, le possiamo vedere e sentire e persino toccare. In che modo il comandamento biblico, nello spirito e nella pratica può essere riferito a situazioni come queste del tutto nuove? Forse in una stretta prospettiva giuridica si potrà dire che la realtà virtuale è esclusa dal divieto, ma la sfida concettuale rimane: perché è proibito farsi delle immagini?

Quarto comandamento: il Sabato. L'osservanza pratica della regola impone l'astensione da ogni atto con il quale si modifica l'ambiente e si dimostra la nostra capacità di dominarlo. Ad esempio è proibito ogni lavoro di produzione alimentare, dall'aratura dei campi all'impasto della farina fino

alla cottura del pane; i lavori stessi e quelli che a loro somigliano. Questo significa tra l'altro che è proibito usare, attivandolo durante il Sabato, qualsiasi sistema tecnologico, da una penna per scrivere a una lampadina da accendere o spegnere, dal computer al telefonino. Non è un caso, richiamando le prime righe di questa nota, che la Torà proibisca esplicitamente di accendere il fuoco di Sabato (Esodo 35:3). Il messaggio essenziale è che noi abbiamo il permesso e anche il dovere di intervenire sulla realtà. Ma non è un permesso illimitato. Vale per sei giorni, il settimo ci fermiamo. Gli strumenti tecnologici sono nostre creature, al nostro servizio. Non dobbiamo diventare schiavi delle nostre creazioni. Almeno per un giorno a settimana dobbiamo recuperare la nostra natura spirituale. Non potremo quindi accedere agli strumenti del metaverso nel giorno di sabato e questo sarà già un messaggio di liberazione.

Ottavo comandamento: non rubare. Per i rabbini non significa solo rubare dei beni, ma in primo luogo le persone, rapirle. Che c'entra questo con il metaverso? Tra le sue potenzialità c'è il controllo totale delle persone che lo usano. Oggi se facciamo una ricer-

ca su internet su un posto turistico veniamo bombardati per giorni da pubblicità riferite al quel sito. Con il metaverso sarà tutto più totalizzante, ogni nostra reazione, dal battito cardiaco al battere le ciglia sarà monitorizzata, analizzata e classificata. Non ci saranno più segreti sui nostri pensieri e le nostre emozioni. Saremo rubati, rapiti, a scopo commerciale prima, e poi politico.

Settimo comandamento: non commettere adulterio. Tecnicamente la norma proibisce l'adulterio ma più generalmente si tratta di un comando a seguire un comportamento sessuale corretto. Anche qua, che c'entra il metaverso? Uno dei suoi lati più oscuri e problematici è la possibilità che offre, mediante gli accessori "indossabili" che servono ora a usarlo (visori, guanti, camicie ecc.), di provare sensazioni fisiche visive e tattili. Immaginate l'impatto sessuale. Non è più il film pornografico o la bambola di gomma. È l'immersione in un sesso virtuale che potrebbe essere ancora più appagante di quello reale, e molto più comodo, dato che il rapporto con un altro ha sempre un costo sociale. Solo che in questo modo, al di là di qualsiasi considerazione morale sulle scelte sessuali, si toglierà al

sesso la sua funzione fondamentale di confronto e comunicazione interumana, a favore di un isolamento deresponsabilizzato.

Sesto comandamento: non uccidere. Il metaverso può creare, peggio di una droga, dipendenza, asocialità, perdita di controllo morale, perdita di distinzione tra reale e virtuale, istigazione alla violenza singola e di gruppo. Soprattutto per i più indifesi e coloro che hanno poche esperienze di vita, come possono essere bambini e adolescenti. I social, oggi, per alimentarsi di pubblicità, hanno bisogno di coinvolgere sempre più persone, e uno dei modi per farlo è alimentare dibattiti divisivi e provocatori. Siamo testimoni nel nostro piccolo comunitario come sia facile abboccare a questo amo e quanta violenza gratuita e incontrollata si scatoni. Ma questo ora è solo l'inizio. Dopo sarà semplicemente moltiplicato.

Ce n'è abbastanza per creare un minimo di allarme e indurre alla vigilanza. Pensateci bene, il prossimo anno, prima di regalarvi un visore o di farlo come regalo di bar-bat mitzwà.

● Rav Riccardo Di Segni ●

SHARON LAUFER
VI ASPETTA NELLO SHOW - ROOM

DIAMONDS & JEWELRY

INGROSSO VINTAGE RESTYLING - LISTE REGALI - BAT MITZVÀ - MATRIMONI
Via A. Traversari, 29 - Roma - per appuntamento +39 06 87 86 0266 - info@nesluxury.com - nesluxury.com

EL AL

IT'S NOT JUST AN AIRLINE. IT'S ISRAEL



ISRAELE

OGGI PIU' CHE MAI CON EL AL



Visita il nostro sito

 www.elal.com



Una storia di accoglienza accaduta nel 1140

Nella prima metà del XII secolo uno dei più grandi Maestri di Spagna, Avrahàm Ibn Ezra - commentatore della Torà, filosofo, grammatico e matematico - dovette lasciare il suo Paese a causa delle violente persecuzioni arabe contro le Comunità ebraiche e nel 1140 si recò a vivere a Roma. Nei suoi diari il Maestro racconta un episodio a lui capitato che riporteremo di seguito in modo artefatto nel libro Ma'asè Ha-Ghedolim. Ecco la storia:

Un giorno, Avrahàm Ibn 'Ezra arrivò alla vigilia dello Shabbàt in una città d'Italia, forse Roma, nella quale il Maestro decise di abitare. Egli si sedette su una banchina in una piazza e pensò. "Sicuramente qualcuno mi inviterà per Shabbàt". Nessuno, però, offrì ospitalità a quello sconosciuto, poco elegante nel vestiario. Passò un ebreo e gli disse: "Se non sai dove andare per lo Shabbàt, vieni da me. La mia è una povera casa, ma un piatto di minestra riusciremo a trovarlo". "Vedrai" - disse il Rabbino Ibn Ezra - "che mangeremo ben più di un piatto di minestra. Dio aiuta sempre le persone ospitali". Dopo la preghiera serale dello Shabbàt il rav che non rivelò la sua identità, si recò nella casa veramente misera del cortese ebreo. L'unico cibo posto a tavola era realmente un piatto di minestra. "Veramente squisito" - disse il rav - "E che mangiamo per secondo?". Il padrone di casa rispose: "Veramente il secondo è per il pranzo di domani. Sa, noi siamo molto poveri". "Non sia mai!" - rispose il Maestro - "Lo mangeremo subito e domani pranzeremo con ottimi e abbondanti cibi. Dio aiuta sempre le persone ospitali". Il padrone e la moglie si vergognarono di contraddire l'ospite e portarono a tavola tutto il cibo destinato al giorno successivo. Ibn Ezra mangiò di gusto il secondo e poi la torta preparata per il terzo pasto dello Shabbàt poi disse: "Se permettete tornerò anche al pranzo di domani". L'uomo e la moglie si guardarono sconsolati. Domani non avrebbero avuto cibo per

loro, figuriamoci per un ospite. Il giorno dopo Rav Ibn Ezra si recò al Tempio e quando arrivò il momento del discorso del rabbino locale, di fronte allo stupore generale, Ibn Ezra salì sul pulpito prima di lui e disse: "Oggi il discorso non lo terrà il vostro Rabbino. Sarò io a tenere una lezione". Tutti pensarono si trattasse di un dissennato ma il rabbino decise di lasciarlo parlare per qualche minuto. Ibn Ezra parlò e il discorso fu così bello e profondo che nessuno osò interrompere il forestiero. Alla fine il rabbino gli chiese di presentarsi: "Sono Avraham Ibn Ezra". Il pubblico ammutolì. Avevano tra loro il più grande Maestro di Spagna e non lo sapevano. Il rabbino, il Presidente della comunità e i ricchi del Tempio volevano tutti invitare il Maestro. "No!" rispose costui. "Io andrò a casa dell'unico ebreo che mi ha ospitato. La gente insisteva, allora Ibn Ezra disse: "Ebbene! So che la città in cui mi trovo è recintata ed è quindi possibile trasportare anche di Shabbàt. Portate dunque a casa dell'uomo che mi ha invitato ieri sera il vostro cibo e mangeremo assieme". Quel giorno, a casa del povero ebreo c'erano tante pietanze e tanta gioia. Ibn Ezra durante il pranzo ringraziò il padrone di casa e disse: "Hai visto quanto cibo? Te l'avevo detto: Dio aiuta sempre le persone che danno ospitalità".

Questa storia dovrebbe darci un grande insegnamento. È il sostegno all'altro che porta benedizione alle Comunità e nelle case ebraiche. Non è certo un caso che la prima benedizione della 'Amidà si concluda con: "Benedetto Tu o Signore, scudo di Avrahàm", senza citare gli altri due Patriarchi Itzchàk e Yaakòv. I Maestri intendevano insegnare che solo chi, come Avrahàm, teneva aperta la sua casa per aiutare i passanti e i forestieri ha veramente diritto ad una protezione divina. La Torà, il Talmùd e il Midràsh riportano una grande quantità di insegnamenti sul senso dell'ospitalità. Il Profeta Elishà (2Re, IV) pregò affinché un'infecunda donna ormai anziana, nota per la sua ospitalità, potesse generare un figlio e Dio ascoltò la preghiera. È da questa donna Shunamita che nacque il Profeta Yonà che ricordiamo ogni giorno di Kippùr come esempio di amore verso Israele. Accogliere

l'altro "con volto felice" è, secondo Shammày, una caratteristica umana che non deve mai mancare (Avòt I, 15).

Alcuni ebrei di Roma, da qualche settimana hanno messo in pratica la grande Mitzvà dell'ospitalità. All'interno del Tempio Maggiore i turisti possono usufruire di kit di Shabbàt contenenti anche Challòt e cinture per poter portare le chiavi senza trasgredire al divieto del trasporto di oggetti. Anche molti giovani romani e ragazzi delle nostre scuole grazie a tale iniziativa hanno iniziato a rispettare lo Shabbàt. Personalmente vorrei ringraziare Massimiliano Calò, Gabriele Sonnino e tutte le persone che si stanno adoperando per questa Mitzvà che porterà scudo, figli e benedizione alla nostra Kehillà. Come disse il Rabbino Ibn Ezra: "Dio aiuta sempre le persone ospitali". E anche la Comunità in cui queste vivono. Todà Rabbà.

Accogliere con volto felice è un precetto, diceva Shammày. Rabbì Yechezkèl Sarna (1890 - 1969), capo della Yeshivà di Chevron, tre settimane prima del suo decesso fu notato da un alunno alla fine dello Shabbàt mentre saliva con fatica le scale che portavano alla grande aula di Studio e di preghiera della scuola. "Maestro, non si stanchi. La preghiera di 'Arvit è già terminata", disse il ragazzo. Rabbì Sarna rispose: "So bene che la funzione è terminata. Ma la preghiera serale è un precetto rabbinico mentre accogliere con un sorriso è un precetto della Torà. Io mi reco a salutare i ragazzi con un sorriso e a fare una grande Mitzvà". Questo significa essere un vero Maestro.

● Rav Roberto Colombo ●

Il dottore “si rise della malattia e disse che era cosa da nulla”

Il tentativo della Comunità Ebraica di Roma di riportare Edgardo Mortara a casa



Foto: ASCER

“Io [il Droghiere Cesare Lepore, nda] non ho mai parlato con la Nina [Anna o Nina Morisi, nda] di quel vostro ragazzotto [Edgardo Mortara, nda] molto meno, non ho mai suggerito a colei di dargli battesimo [...] ed è tanto vero ciò che a dir la verità avrei bisogno io stesso d'essere istruito se dovessi farlo per farlo bene”. Con queste parole il “Giudice Processante Giubilato” Dr. Carlo Maggi provò a dare il suo contributo nel disperato tentativo di far tornare Edgardo ai suoi genitori che lo videro portare via con la forza dalla loro casa in Bologna perché una loro domestica “pareva” lo avesse battezzato. Tale testimonianza, risalente all'11 ottobre 1858, si trova in un fascicolo conservato presso l'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma “Giancarlo Spizzichino”, datato 5 ottobre 1858, a cura del Segretario Sabato Scazzocchio.

L'Universitas Hebreorum Urbis si mosse come era solita fare quando vi erano controversie con l'autorità pontificia, ovvero attraverso vie legali, quindi testimonianze e riferimenti alle leggi, cercando di invalidare il battesimo sia perché non effettuato in modo corretto, sia screditando colei che lo aveva somministrato descrivendola come donna di facili costumi e ladra. Sono riportate dieci testimonianze sulla condotta di Anna Morisi di San Giovanni in Persiceto e sul fatto che né Edgardo, né altri figli dei Mortara, fossero mai stati in

pericolo di morte per malattia. La Morisi, nell'autunno del 1857, dopo essere stata a servizio dalla famiglia Mortara, passò a lavorare dalla ventiduenne Elena Pignatti Santandrea, “Pizzicagnola”, dove restò solo tre mesi in quanto la Pignatti scoprì una sua “tresca” sia con un capitano austriaco, sia con il “Ministro” del proprio negozio, dove, oltretutto, risultò “scompare” della merce. Tali furti effettuati da parte della Morisi e della di lei cognata Assunta Bongiovanni a servizio dopo di lei, furono confermati pure dall'altra domestica dei Mortara, Anna Facchini, testimone, inoltre, delle relazioni con gli “Officiali tedeschi” (l'Impero austriaco, come paese cattolico, si pose a difesa del Papa a Bologna proprio perché la città aveva mostrato insofferenza verso il dominio papale).

Anche Enrico Mattioli, “Agente di Negozio” dei Mortara, vide dei militari “corteggiare, toccare, e prender confidenze sulla detta Nina [...] che mostravano esser fra' [sic] loro in relazione molto libera”. Geltrude Laghi Toschini diede alloggio ad alcuni ufficiali tedeschi nella sua abitazione che era attigua a quella del Mortara e vide spesso la Morisi farvi visita. Inoltre, ricorda che Rosalba o Rosina Ungarelli Pancaldi, “conduttrice del caffè detto Barrera” e inquilina nello stesso palazzo dei Mortara, raccontò alla Toschini di aver visto la domestica introdursi in una stanza dove era un ufficiale tedesco e “mos-

sa da curiosità, fattasi coll'occhio al buco della chiavatura, aveva per di là veduto che erano tutti e due a letto in atto osceno”, in quel momento la Pancaldi vide il Mortara rientrare e quindi avvertì alla Morisi, la quale uscì dalla stanza dicendo: “Che fotta ho fatta”. A tale riguardo, la stessa Pancaldi raccontò che “si lasciava, come suol dirsi, palpare dalle dette ordinanze” e confermò che “spesso al vedermi ripeteva le parole ‘Oh che fotta’ in atto di riderne e burlarne”, comportamento avvalorato anche dalla sua donna di servizio Maria.

Per quanto concerne la malattia di Edgardo, Maria Cappelli narrò che sua madre andò per pochissimi giorni a casa Mortara per aiutare in quanto il bambino ebbe “una malattia da ragazzi”, “di nessuna entità”, e contemporaneamente la domestica Morisi fu “incomodata a letto di fortissima colica”. Per lo stesso motivo fu chiamata dai Mortara pure Ippolita Facchini Grandini, a servizio a casa di Salomone Ravenna abitante a quell'epoca nella stessa via della famiglia Mortara, per tre o quattro giorni “onde supplire alla mancanza della loro serva”, in quanto indisposta, aiutando la signora Marianna nell'assistenza a Edgardo che, pur essendo i genitori preoccupati perché “amantissimi [sic] di tutti i loro figli”, fu visitato dal dottore il quale “si rise della malattia e le [alla madre, nda] disse che era cosa da nulla”. Testimonianza confermata dalla figlia di Ippolita, Marianna Grandini Cesari. Del medico, il Dr. Saragoni, parlò anche Giuseppina Borghi Ruzzoli, che abitava nello stesso palazzo dei Mortara, la quale ricordò come Edgardo “in due o tre giorni fu perfettamente risanato”. Purtroppo allora la vicenda di Edgardo era assurta alle cronache come caso politico, come attacco al Papa “liberticida” e, in tale frangente, non vi fu possibilità di restituire il figlio alla famiglia disperata. Il ragazzo fu indottrinato contro i genitori e la loro fede, e visse una vita, come testimoniano i suoi diari, sofferente e piena di incongruenze.

● Silvia Haia Antonucci ●

Responsabile dell'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma “Giancarlo Spizzichino”

Costruire ed essere costruito: “All’ombra del ricino”

Intervista a Elena Loewenthal



Elena Loewenthal, *All'ombra del ricino*, Aboca edizioni



La scrittrice Elena Loewenthal

Elena Loewenthal, scrittrice, saggista, traduttrice, direttore della Fondazione Circolo dei Lettori di Torino, è in libreria con “All’ombra del ricino”, nella collana “Il bosco degli scrittori” di Aboca edizioni. *Shalom* l’ha incontrata.

Perché ha deciso di raccontare le storie di un arbusto, non di un albero?

Il ricino è una pianta modesta ma straordinaria, ambigua, ambivalente, spiazzante, un piccolo fusto quasi rasoterra con rami in ordine sparso, pieno di ambizioni e contraddizioni, ma niente più. Quel poco che è si fa grande, dentro la storia. Cambiando ogni volta significato. Come ogni altra cosa al mondo, il ricino non è un punto in fondo a una frase, ma una parentesi sempre aperta, un miscuglio di bene e male, di provvidenza e dannazione, di vita e morte e tutto quanto c’è in mezzo.

Quali sono le proprietà benefiche e malefiche del ricino, nelle varie epoche storiche, su cui invita i lettori a riflettere?

Nel racconto biblico di Giona, profeta riluttante e disubbidiente, il ricino è la prova dell’esistenza di un Dio onnivedente. Giona fa e pensa tutto il contrario di quello che dovrebbe fare e pensare un profeta. Eppure lo è, e sotto l’ombra modesta, anzi irrisoria, del ricino, trova la parola che cerca. Ma il ricino è

anche l’infausto olio, strumento di tortura del fascismo. Per me è stato un micidiale purgante che mi ha aiutato a diventare madre della mia prima figlia, allargando il canale del parto e permettendole di venire al mondo, compiendo il viaggio più lungo e vertiginoso di sempre.

David Ben Gurion, il primo Primo Ministro d’Israele che pronunciò la dichiarazione d’Indipendenza dello Stato il 14 maggio 1948, è un protagonista importante del libro: i suoi dialoghi con Moshe Findelkrais permettono di scoprire il suo temperamento e la sua profonda umanità. Nella narrazione, ad esempio, dice: “sai, caro Moshe, a volte mi viene proprio voglia di scappare via da me stesso come ha fatto il profeta Giona”.

David Ben Gurion andava in spiaggia e si metteva a testa in giù perché, diceva, quella posizione era provvidenziale per mettere ordine ai pensieri. Su quella stessa spiaggia di Tel Aviv, secoli e millenni prima, mi è piaciuto collocare Giona, il piccolo profeta biblico che arriva trafelato, in fuga dall’ordine di Dio che gli ha appena detto: “Vai in questa direzione, a fare il tuo lavoro di profeta”. E lui si mette a correre nella direzione opposta. E scappa, scappa dal destino sino a quando Dio non gli mette davanti una pianta di ricino.

Come è Tel Aviv “All’ombra del ricino”, Tel Aviv di Ben Gurion e come invece è Tel Aviv di Elena Loewenthal?

Tel Aviv è il simbolo della rinascita di un popolo in un Paese in cui il tempo, come nella mia storia, va all’indietro anziché avanti. È una città che ha fretta di vivere, ha millenni di passato da recuperare. Tel Aviv è una città di sabbia, una materia perenne ma volatile. Amo Tel Aviv, è sconcertante, cara, difficile. Ho molta nostalgia per quello che era e per quello che continua a essere per me. Quello che mi accomuna a Ben Gurion è l’amore per la città, per Israele. Ho un legame intenso, amoroso e amorevole per il Paese.

Cosa unisce il deserto di Sde Boker, del kibbutz in cui si trasferiscono David e Paula Ben Gurion al deserto di Amos Oz?

Amos Oz continua a mancarci. Andava a passeggiare tutte le mattine: voleva vedere cosa era cambiato perché diceva che il deserto sembrava immobile ma non lo era. Il deserto vive. Ben Gurion era andato a Sde Boker, nel deserto, per costruire ed essere costruito. “Il sud” ripeteva “il sud è il futuro del popolo d’Israele. Bisogna andare verso sud per costruire ed essere costruiti”. Lì sta il nostro passato ma soprattutto il futuro.

● Claudia De Benedetti ●

La spada di Mussolini e la Stella di David



C'è una fotografia di Benito Mussolini che è passata alla storia come fra i primi ritocchi propagandistici. Il duce viene ritratto in groppa a un bellissimo e scattante purosangue arabo, mentre brandisce la spada dell'Islam a Tripoli. Il condottiero nella posa eroica, con la scimitarra d'argento protesa verso il cielo, sembra quasi spronando il destriero alla carica. Ma c'è un altro scatto dello stesso istante più veritiero che ridimensiona e rende meno olimpica la stazza sovrappeso del capo del fascismo dove, per ammansire il cavallo, un inserviente arabo tiene con due mani ben stretto il morso.

Per organizzare l'evento di pura propaganda, in seguito divenuto monumento equestre posto a imperitura memoria davanti a Castel Benito in Piazza Italia a Tripoli, i fascisti usano non pochi soprusi come ricorda bene la mia famiglia. Quando la Libia divenne colonia italiana, mio nonno si trasferì a Zuara a pochi chilometri da Gerba, l'isola dove viveva la sua famiglia d'origine non lontana dal confine con la Tunisia. Erano anni di grande fermento e il padre di mia madre era appassionato di cavalli. Essendo ufficiale di cavalleria del regno, decise di mettere su un allevamento per rifornire l'esercito italiano. L'attività era proficua e i quadrupedi migliori venivano addestrati per le corse che all'epoca erano di gran moda. La vita in Libia era piacevole ed elegante, attraente per i ricchi turisti in cerca di esotismo e forti emozioni. Il deserto, la caccia e le città che si affacciavano sul Mediterraneo appagavano il desiderio d'avventura dei visitatori che poi trovavano l'anelato confort negli eleganti alberghi della costa.

Ma l'atmosfera di tranquillità e be-

nessere che il fascismo aveva creato artificialmente a poco a poco svanì per gli ebrei che, per primi, poterono vedere il lato violento e brutale del totalitarismo. Nel 1934, Italo Balbo decretò che il giorno festivo nella colonia era la domenica, fregandosene della maggioranza della popolazione araba ed ebraica che riposava il venerdì e il sabato e minacciando punizioni severe per chi non ubbidiva. Gli ebrei furono i primi a subirle, due commercianti che avevano deciso di tenere le botteghe chiuse per rispettare lo Shabbat furono fustigati nella pubblica piazza come esempio per chi avesse avuto intenzione di trasgredire gli ordini del viceré.

Le leggi razziali promulgate il 5 settembre 1938 furono solo l'apice delle sopraffazioni perché già da qualche anno la propaganda razzista aveva sottratto lavoro e libertà agli ebrei. A mio nonno, l'esercito revocò l'appalto della fornitura di cavalli, il regime preferì importare gli animali dall'Italia con estenuanti viaggi via nave fino alla Libia. Il padre di mia madre era anche un'eccellente fantino, aveva dei purosangue bellissimi che avevano vinto gare negli ippodromi della Libia, molti glieli invidiavano. Così quando il duce nel 1937 volle inaugurare la via Balbia, la litoranea di 1800 chilometri costruita in tempi da record per unire la Cirenaica Bengasi a Tripoli, un manipolo di fascisti si presentò nella scuderia del nonno e gli requisì gli animali più belli. Il cavallo della foto è uno di quelli, era il suo preferito.

Mia nonna mi raccontava che lui non si perse d'animo e per mantenere la famiglia continuò a gareggiare. Un giorno, però, accaldato e sudato dopo una corsa si ammalò di polmo-

nite e morì in giovane età.

Ma il destino gli offrì una rivincita postuma grazie alla famiglia di mio padre. Dopo la sconfitta di El Alamein il 23 gennaio del 1943, gli italiani persero la Libia e il generale Montgomery entrò a Tripoli al comando dell'VIII armata. Gli ebrei furono finalmente liberati dal giogo nazifascista, tra cui mio zio Lillo che aveva rischiato di essere deportato insieme al padre dai tedeschi. Furono salvati grazie al passaporto francese e all'ambasciatore a Tripoli che scatenò una crisi diplomatica fino a quando i due cittadini della République non furono rilasciati dal campo di prigionia di Giado situato nel deserto, 100 chilometri a sud di Tripoli.

Qualche tempo dopo la liberazione, zio Lillo fece forgiare una spada del peso di un chilo e mezzo d'oro. Sul manico fece incidere la Stella di David e la scritta "paladino della libertà" in ebraico e la donò al conquistatore della Libia. Nella lettera dedicatoria a Montgomery, il fratello di mio padre si volle contrapporre ideologicamente a chi aveva donato la spada dell'Islam a Mussolini.

Come molti eroi della Seconda Guerra Mondiale, finite le ostilità Montgomery fu rimpatriato e si ritirò a vita privata. Della spada non si hanno avuto più notizie, rimangono solo gli articoli dei giornali dell'epoca e lo scambio di corrispondenza. Come ricoperta sotto la coltre di sabbia portata dal Ghibli, il vento del deserto, i protagonisti di quest'impresa non ci sono più e, passati molti anni, la storia è stata purtroppo dimenticata.

● Gerard David Journo ●

Due ricette per l'estate

Le vacanze estive sono un periodo speciale dell'anno in cui le famiglie si riuniscono per trascorrere del tempo di qualità insieme e creare ricordi preziosi. Questo momento è estremamente importante per molte ragioni e offre benefici significativi per tutti i membri della famiglia. In primo luogo offrono l'opportunità di allontanarsi dalla routine quotidiana e dalle responsabilità lavorative o scolastiche e staccare la spina. Ci permettono, nei limiti del possibile, di rilassarci, ricaricare le energie e godere finalmente di un tempo esclusivo insieme. In un mondo sempre più frenetico e stressante,

le vacanze estive sono un momento di pausa necessario che consente alle famiglie di allentare la tensione e concentrarsi sull'essenza dei rapporti e delle relazioni che le compongono.

Ci viene data la possibilità di dedicare tempo alle persone che amiamo godendo di momenti importanti in allegria. Presi come siamo tutti da mille impegni e preoccupazioni, dovremmo impegnarci affinché l'estate sia veramente un momento di autentico relax se vogliamo il rafforzamento dei legami familiari.

Mi accorgo ogni anno di quanto ognuno di noi sia cambiato rispet-

to all'estate precedente, di quanto bagaglio di vita ed emozionale accumuliamo durante l'inverno e di quanto sia importante prendersi un momento per riscoprirsi e creare nuovi indimenticabili ricordi che ci accompagneranno per tutta la vita. Dal mio punto di vista, ovviamente, parte fondamentale di questo periodo sono freschi pasti consumati insieme, durante interminabili ore seduti intorno ad un tavolo, intervallando racconti e piatti deliziosi, che hanno appunto il sapore speciale dell'estate.

Vi propongo 2 ricette, molto famose a casa mia e di grande successo.



Polpettone freddo di tonno,
o come lo chiamano al nord, pesce finto

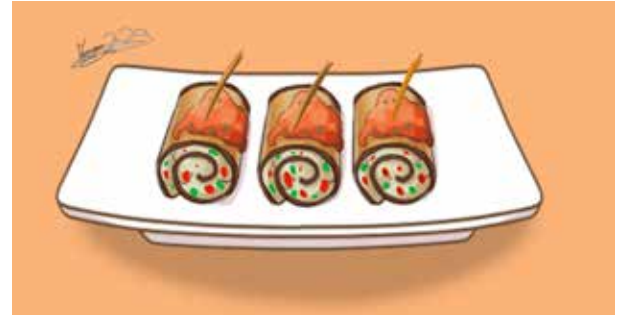
600 gr di patate bollite
500 gr di tonno sgocciolato
3 cucchiaini di maionese
Capperi dissalati
Sale
Pepe
1 limone

Schiacciate le patate ancora calde e mettetele in una ciotola. Quando saranno tiepide aggiungete il tonno, il succo del limone, i capperi ed un cucchiaino di maionese.

Mescolate il tutto e salate e pepate.

Su della carta da forno trasferite il composto dandogli la forma di un polpettone.

Fate riposare in frigo qualche ora. Scartate il polpettone e mettetelo su un piatto da portata. Ricopritelo con la maionese e servite.



Involtini di melanzane e feta

1 melanzana tonda
100 gr di formaggio feta
20 pomodorini
Basilico
Pepe
Olio di oliva

Prendete le melanzane e tagliatele a fette non troppo sottili. Fate riscaldare bene una griglia e cuocete le fette di melanzane su entrambi i lati. Appena cotte lasciatele riposare e raffreddare. Intanto prendete i pomodorini, lavateli e tagliateli a metà. Lavate il basilico e asciugatelo bene. Tagliate la feta a cubetti piccoli.

Prendete quindi una fetta di melanzana, adagiateci sopra qualche pomodorino, la feta e il basilico. Arrotolate e chiudete con uno stecchino. Ripetete con tutte le fette di melanzana. Spolverate di pepe e aggiungete un filo di olio.

● Giulia Gallichi Puntarello ●

Eredità culturale e digitale

Gli archivi tedeschi-ebraici della Biblioteca Nazionale di Gerusalemme



Nessuna epoca umana ha raggiunto l'unità tecnica concreta e universalmente effettiva quanto la nostra, che ha reso possibile un collegamento quasi istantaneo e geograficamente sparso al di là di barriere politiche, religiose e statali. Ciò riguarda anche quello che è la eredità culturale del nostro passato che, almeno potenzialmente, raggiunge tutti coloro che hanno interesse a riscoprirlo, addentrandosi nel mondo della sua materialità di testimoni scritti e fondandosi su fonti di prima mano. La rivoluzione digitale ha reso possibile aver a disposizione miliardi di documenti, cosa impossibile alla generazione passata.

Questo è anche il caso degli archivi ebraici, di cui parliamo in questa nota. Il dipartimento degli archivi della Biblioteca Nazionale d'Israele (NLI) conserva più di 200 lasciti e collezioni di ebrei provenienti da Paesi di lingua tedesca. Alcuni di essi risalgono alla fase iniziale del consolidamento come Biblioteca Nazionale e Universitaria Ebraica e costituiscono una parte significativa del materiale archivistico totale disponibile. Molti dei fondi sono stati salvati dalla furia distruttrice europea, spesso in modo avventuroso durante e dopo l'era nazista e sono arrivati in Israele in parte con e in parte indipendentemente dai loro autori. Si tratta di testimonianze letterarie ed erudite dell'ebraismo di lingua tedesca e della sua storia estremamente movimentata nei secoli XIX e XX. La particolare importanza dell'accesso agli archivi è stata ripetutamente

sottolineata dai politici in passato, anche se non sono state prese misure concrete.

Adesso c'è stato un cambiamento efficace. Veltri aveva iniziato il processo di digitalizzazione all'inizio del millennio con il lascito di Leopold Zunz, storico, filologo e fondatore della *Wissenschaft des Judentums* ("La scienza dell'ebraismo"). È stato digitalizzato e catalogato l'intero lascito di più di 30.000 immagini (www.jewish-archives.org). Con aiuto del "programma d'eccellenza" federale, gestito dall'università di Amburgo ("Understanding Written Artefacts": <https://www.csmc.uni-hamburg.de/written-artefacts/research-fields/field-e/rfe10.html>) è stato reso possibile continuare questo lavoro digitalizzando altri 24 archivi (tra cui quello di Gershom Scholem, Martin Buber, Ernst Simon, Gustav Landauer etc.) e conducendo lavori di ricerca, che son cominciati con Libera Pisano ed ora proseguono con Sebastian Schirrmeister, coautore di questo contributo. Il progetto, iniziato ad Amburgo, esplora l'interconnessione tra materialità ed il cambio e costruzione di identità attraverso un'analisi materialistica profonda e approfondita di alcuni archivi e collezioni. Il progetto intende mettere in luce una generazione di studiosi e scrittori ebrei tedeschi del XIX e XX secolo ed esaminare le loro implicazioni di vasta portata, anche per la costruzione dell'identità dopo la Shoah. Questa prospettiva può colmare il divario esistente tra la ricerca teorica sugli archivi e l'ar-

chiviazione e lo studio del caso particolare dei pensatori ebrei tedeschi, aprendo nuove strade di ricerca.

Che questo lavoro non interessi solo gli studiosi della storia ashkenazita, ma anche tutta la storia e la cultura del periodo interessato lo dimostra una pagina, che per ragioni di copyright non possiamo pubblicare, della Società Ebraica Italiana (ARC. 4* 1751 02 2176) e indirizzata a Ernst Simon, un filosofo, pedagogo nonché storico che emigrò nell'allora mandato nel 1928. Nella sua lettera dell'11 febbraio 1947, Meir (Mario) Padoa riferisce di come il musicologo Dr. Leo Levi, anch'egli emigrato in Palestina nel 1935, abbia promosso la rinascita della cultura e dell'educazione ebraica in Italia come inviato della Società. L'organizzazione di campi per giovani e seminari per insegnanti e la comunicazione tra le varie istituzioni esistenti con riferimento alla vita culturale ebraica nell'Italia prebellica, gettano una luce interessante sul particolare momento storico tra la fine della guerra e la fondazione dello Stato di Israele. Sembra anche una sorta di lettera di raccomandazione per Leo Levi, forse in vista della posizione di Simon come professore all'Università Ebraica. La risposta di Simon non si è conservata. Tuttavia, egli segnò un passaggio del testo e aggiunse alla lettera l'annotazione in ebraico "materiale interessante".

● G. Veltri, S. Schirrmeister ●
- Università di Amburgo -

Jerusalem Foundation, ristrutturato il centro 'Emilio Cesare Ottolenghi Youth Club' per i ragazzi di Kyriat Menachem

Rispondere ai bisogni sociali, sanitari e comunitari delle persone più vulnerabili dei quartieri di Gerusalemme senza distinzione di cultura e religione. È questo lo scopo della Jerusalem Foundation, che, tra i numerosi progetti sostenuti e realizzati, ha contribuito alla ristrutturazione del centro "Emilio Cesare Ottolenghi Youth Club" per i ragazzi di Kyriat Menachem.

In questo quartiere risiedono circa 20mila persone, molti 'olim chadashim', nuovi immigrati, che provengono principalmente dai Paesi dell'ex Unione Sovietica e dall'Etiopia. Numerose famiglie si trovano in condizioni di svantaggio sociale. Un terzo dei 1.824 giovani tra i 12 e i 18 anni, che vive a Kyriat Menachem, necessita di intervento.

In risposta a questa esigenza, grazie alla generosità della famiglia Ottolenghi, è stato rinnovato un centro

giovanile dedicato alla memoria dell'imprenditore italiano Emilio Cesare Ottolenghi z.l.

Attraverso l'impegno degli educatori, dei volontari e soprattutto le iniziative promosse dal direttore Roi Trebelsi sono oltre 300 i ragazzi che frequentano e gestiscono il centro stesso. I giovani non solo sono coinvolti in attività utili alla collettività, ma viene data loro l'opportunità di seguire corsi affinché siano in grado di sviluppare capacità di leadership che possano proiettarli verso un futuro migliore.

«L'intenzione è di potenziare il volontariato nel quartiere – ha spiegato Trebelsi – L'anno prossimo continueremo con il secondo anno del progetto 'Forstart', in cui i giovani istruiranno i bambini più piccoli in campo tecnologico. Abbiamo in programma di coinvolgere i ragazzi anche nella ristrutturazione delle

case delle famiglie meno abbienti che lo richiederanno, sotto la guida di esperti volontari. Vogliamo inoltre far partire un secondo gruppo di SHAKEL, 'moschettone', in cui integrare i ragazzi della comunità etiopica. Si tratta di esperienze avventurose all'aperto e di percorsi di leadership».

Tra gli obiettivi «c'è anche quello di rafforzare la relazione genitori-adolescenti attraverso una serie di incontri in cui le coppie di partecipanti sperimentano dei laboratori incentrati sui rapporti interpersonali e la comunicazione – ha aggiunto Trebelsi – Per fare tutto questo sarà necessario assumere un secondo coordinatore, allo scopo di poter rispondere alle esigenze dei ragazzi e migliorare la qualità del contatto con i giovani».

● Jacqueline Sermoneta ●



La famiglia Ottolenghi

La moglie del Mossad

La spy story di Shalva Hessel

Nascosto tra le pieghe dei segreti e tra le ombre dei pericoli, esaltato dalle tante avventure raccontate nei suoi romanzi, il messaggio che più preme testimoniare a Shalva Hessel è che ciascuna donna, anche la più ordinaria, ha in sé capacità e risorse per fare qualcosa di grande e servire il proprio paese, per il bene di tutta la società.

Lo sa, questa donna ingegnere del software, perché è ciò che è capitato proprio a lei. Aveva 19 anni, era sposata da un anno con Yoram Hessel e insieme vivevano a Londra. Shalva credeva che suo marito fosse un tranquillo uomo d'affari. Invece era il futuro numero due del Mossad, eroe della Guerra dei Sei Giorni e uno dei soldati ad aver liberato Gerusalemme con Moshe Dayan. La vita della giovane israeliana cresciuta nel Moshav Hivat Zion a Emek Hefer ha preso una svolta a dir poco imprevedibile dopo il matrimonio, quando il Mossad ha ritenuto tutto sommato un'opportunità arruolare anche lei, dopo un adeguato addestramento operativo, per missioni segrete e sotto copertura. Missioni che Shalva ha deciso di raccontare sotto forma di spy stories. Ne ha già scritte due, "Married to the Mossad" e "Passion Undercover in Teheran", che si possono acquistare online e leggere, per adesso, in ebraico e in inglese. L'ex agente segreto ci tiene a sottolineare che "tutto quello che il mio alter ego Shelly Travers si trova ad affrontare nei romanzi, è successo davvero. Ho solo cambiato i nomi dei luoghi e delle persone, censurando i dettagli che le avrebbero rese riconoscibili". Ciò che rende Hessel unica e speciale è il suo atteggiamento aperto e disinvolto quando racconta di sé e del suo rapporto con il Mossad. Ma sarebbe un errore sottovalutare la discrezione di una spia. Quando tutto il mondo si è occupato del misterioso incidente mortale sul Lago Maggiore, lo scorso 28 maggio, in cui una barca con a bordo dozzine di agenti dell'intelligence israeliana e italiana è affondata e quattro persone sono morte, incluso l'agente "M" del Mossad, i media israeliani hanno cercato di ottenere da lei commenti e magari qualche rivelazione. "L'agenzia mi ha chiesto di non rilasciare interviste. Un agente è morto, la



questione è troppo delicata. Non ho partecipato a nessuna trasmissione, non ho parlato con nessun giornalista". Oggi quella storia è in procinto di diventare una miniserie tv in otto episodi. Insomma, il fatto che Shalva Hessel abbia raccontato avventure di vita vissuta in prima persona non deve sorprendere poi così tanto. "Se ci pensi, non è niente di diverso di quanto avrai letto in tanti romanzi e visto in film e serie tv", spiega sorseggiando un "hafukh" (cappuccino) nel cortile di una caffetteria su Sderot Ben Gurion a Tel Aviv. E infatti quello a cui punta adesso, per il suo patrimonio di storie basate su fatti realmente accaduti, è proprio il successo internazionale attraverso il cinema. "Married to the Mossad", il suo primo libro, è stato censurato per un decennio prima della sua uscita. Ma poi ha riscosso un enorme successo ed è entrato nella lista dei best seller israeliani, dove è rimasto per quattro mesi. Il secondo, "Passion Undercover in Teheran", è stato scritto dopo che Shalva è rimasta vedova di Yoram. In questo romanzo,

ancora più che nel primo, il focus è sulla capacità della protagonista di reinventare sé stessa di fronte alle difficoltà. "Si tratta di una testimonianza di forza e resilienza", spiega. Vestita di giallo, occhiali da sole e borsa griffata, l'ex agente del Mossad ha l'energia di un ciclone e l'ambizione di una donna d'affari. E non c'è dubbio che raggiungerà il suo obiettivo. "In passato ho ricevuto molte offerte da parte di produzioni internazionali. Ma volevano cambiare i protagonisti dei miei racconti, brillanti agenti del Mossad, in operativi della Cia. Mi sono sempre rifiutata". Perché la motivazione di questa energica signora, che oltre ai segreti di stato non intende rivelare la sua età, è di far transitare un messaggio positivo sul ruolo del Mossad per la sicurezza globale.

● Fabiana Magri ●

Tecnologia israeliana e Policlinico Gemelli insieme per la salute mentale

Dopo la pandemia c'è un'esplosione di malattie psichiatriche e dipendenze, da affrontare con ogni strumento possibile



Ricerca scientifica italiana e tecnologia israeliana si incontrano in un nuovo progetto di collaborazione volto a favorire i trattamenti delle patologie psichiatriche. Protagonisti sono il Policlinico Agostino Gemelli di Roma e l'azienda israeliana Brainsway Inc., che ha sviluppato la ricerca sulla stimolazione magnetica transcranica profonda, meglio conosciuta come Deep TMS, tramite l'utilizzo dell'H-Coil, un casco brevettato. Questo sistema è stato autorizzato in Stati Uniti, Canada, Unione Europea come trattamento per depressione, dipendenze e disturbo ossessivo compulsivo. Una serie di risultati positivi confermati dalla letteratura scientifica e non passati inosservati al Gemelli, impegnato in progetti di ricerca e nella collaborazione con altre realtà per erogare le migliori prestazioni possibili.

Interpreti di questa proficua collaborazione sono il Prof. Gabriele Sani, Direttore UOC Psichiatria clinica e d'urgenza del Gemelli, ed Elio Tesciuba, amministratore e, insieme a Ruggero Raccah, fondatore di "Atid", realtà impegnata a supportare le aziende israeliane del biomedicale a sviluppare i loro progetti e a fare ricerca clinica in Italia attraverso un'attività di mediazione e coordinamento nei rapporti scientifici, tecnologici e commerciali. «Dopo la pandemia è emerso in ma-

niera virulenta un problema di salute mentale, con un incremento di quasi il 20-30% – spiega a *Shalom* il Prof. Sani – In Italia, i pazienti censiti con problemi di disturbi psichiatrici sono circa 800mila, ma patologie come la depressione riguardano fino al 10% della popolazione generale, con numeri dunque ben più alti. Un altro tema di stringente attualità è quello delle dipendenze, che stanno crescendo in maniera preoccupante, dal fumo all'alcol fino agli stupefacenti». Questo quadro ha fatto emergere una questione di salute pubblica non procrastinabile. «Nel nostro ospedale e nella mia unità in particolare ci occupiamo abitualmente di questi temi – aggiunge il Prof. Sani – La domanda crescente in ambito psichiatrico e il nostro impegno nella ricerca ci hanno stimolato a strutturare diverse collaborazioni. Grazie alla collaborazione con Fondazione Lottomatica, abbiamo di recente inaugurato il CePID, Centro psichiatrico integrato di ricerca, cura e prevenzione delle Dipendenze, nell'ambito del quale abbiamo acquisito la macchina per la Deep TMS della Brainsway, che aumenta del 40% circa la risposta al trattamento nei soggetti affetti da dipendenze comportamentali, con grandi benefici anche nel caso di patologie gravi che sono spesso in comorbidità, come la depressione e il disturbo ossessivo

compulsivo. In ambito psichiatrico non si dispone di dispositivi medici in grado di risolvere definitivamente queste patologie, ma si devono ottimizzare le prestazioni puntando a terapie su misura. La Deep TMS, insieme alla terapia farmacologica, la psicoterapia individuale e di gruppo e alle diverse tecniche di riabilitazione, ci aiuta a incrementare l'efficacia e la personalizzazione del trattamento». «La collaborazione con il Gemelli si è concretizzata grazie all'interazione con un team giovane, dinamico e consapevole della situazione – evidenzia Tesciuba - Le tecnologie si stanno evolvendo rapidamente. In Italia siamo brillanti nella ricerca, ma manca ancora un salto di qualità, che si può realizzare proprio con azioni come queste, che si inseriscono in un ambito sensibile, considerando i numeri impressionanti del disagio psichiatrico in età giovanile». «Collaborazioni sane e trasparenti rappresentano una possibile risposta alle difficoltà che talvolta incontra la Sanità – conclude il Prof. Sani – L'auspicio è che il nostro SSN, ancora oggi un esempio per molti Paesi nel mondo, possa comprendere l'importanza di questo tipo di iniziative e supportarle laddove opportune».

● Daniele Toscano ●

La sezione anagrafica è aggiornata al 14 luglio 2023

Matrimoni

Daniel, Isacco Coen - Yael Gerbi
 Simone Della Rocca – Carol, Sara Spizzichino
 Davide Di Castro – Rachel Sonnino
 Andrea Di Porto – Ludovica Pavoncello
 Andrea Di Porto – Sharon Bondi
 Marco Di Segni – Sheila Piperno
 Michael, Yacov, Richard Habib – Fiorina Michaela Calò
 Sinai Raisin - Giorgia, Aurora, Sara Efrati
 Antonio, Rodolfo Rossi – Federica Zanni
 Giorgio Sciunnacche – Sara Efrati
 Avner Zarfati – Nurith Di Consiglio

Nascite

Benjamin, Marco Di Segni di David e Turchese, Angela Gattegna
 Michael Fadlun di Daniele e Deborah Debach
 Benedetta, Ghily Spizzichino di Daniele, Settimio e Federica Trastulli
 Elena, Judith Toscano di Daniele e Federica Pavoncello
 Ruben Toscano di Daniele e Federica Pavoncello
 Ginevra Di Napoli di Alessandro e Giorgia Della Rocca
 Franco, Shay Pavia di Simone e Yael Anav
 Edoardo, Yehuda Sabatello di Joshua e Giulia Calò
 Riccardo Siconolfi di Alessandro ed Ellis Luzon

Bar/Bat Mitzvà

Noa Del Monte di Fabio e Irene Di Simone
 Emma Sonnino di Angelo e Francesca Burla
 Aurora Gaj di Maurizio e Bruna Denti
 David Raccah di Emanuel e Gilda Antonioli
 Gavriel Di Veroli di Alberto e Mirella Abbate
 Michal Calò di Ezio e Adi Kichelmaker
 Samuel Hassan di Robert e Savina Ponziani
 David Tardosi di Simone e Fabiana Sonnino
 Meir Tesciuba di Davide e Valerie Tesciuba
 Ilanit Anticoli di Marco e Giorgia Spizzichino

Ci hanno lasciato

Emanuele Astrologo 31/01/1953 – 14/06/2023
 Cesare Borsetti 11/12/1948 – 30/05/2023
 Samuele Calò 09/06/1968 – 06/06/2023
 Ginette Dana ved. Barda 22/04/1932 – 03/06/2023
 Daniela Di Capua in Pavoncello 16/12/1967 – 29/06/2023
 Attilio Di Castro 12/01/1945 – 26/06/2023
 Davide Di Castro 23/11/1938 – 13/06/2023
 Isolina Di Pietro ved. Calò 04/01/1928 – 19/06/2023
 Rossana Di Porto in Saliola 06/01/1941 – 19/06/2023
 Aldo Di Segni 28/06/1929 – 20/06/2023
 Rosa Di Veroli ved. Moscato 03/11/1936 – 15/06/2023
 Lina Nuccia Fellus ved. Marcheria 04/09/1935 – 03/07/2023
 Elie Giuili 24/11/1949 – 15/06/2023
 Alba Greco 05/11/1945 – 02/07/2023
 Simeone Haggiag 27/09/1936 – 10/07/2023
 Emilia Mieli Sonnino 05/08/1939 – 02/06/2023
 Rachele Misan 03/04/1947 – 04/06/2023
 Paola Paulin 21/04/1930 – 01/06/2023
 Angelo Perugia 16/09/1926 – 08/06/2023
 Rosa Piperno ved. Zarfati 21/07/1923 – 19/06/2023
 Laurana Sadun in Specchiulli 05/10/1928 – 09/06/2023
 Enrica Salmonì ved. Burattini 16/02/1928 – 20/06/2023
 Ferruccio Sonnino 26/11/1923 – 02/07/2023
 Mariella Sonnino ved. Sonnino 08/06/1934 – 31/05/2023
 Emma Lea Stitzman Livdi 01/03/1932 – 16/06/2023
 Leda Terracina ved. Di Nepi 29/04/1939 – 01/06/2023
 Paola Tonini in Arbib 28/05/1947 - 10/06/2023
 Leonello Zarfati 06/07/1936 – 28/06/2023
 Serafina Zarfati in Massaroni 30/04/1934 – 23/06/2023

Shabbat Shalom

VENERDÌ 21/07

Nerot Shabbat: 20:21

SABATO 22/07

Mozè Shabbat: 21:23

Parashà: Devarim - Shabbat Chazon

VENERDÌ 28/07

Nerot Shabbat: 20:14

SABATO 29/07

Mozè Shabbat: 21:16

Parashà: Vaetchannan - Shabbat Nachamù

VENERDÌ 04/08

Nerot Shabbat: 20:06

SABATO 05/08

Mozè Shabbat: 21:08

Parashà: Ekev

VENERDÌ 11/08

Nerot Shabbat: 19:57

SABATO 12/08

Mozè Shabbat: 20:59

Parashà: Re'è

VENERDÌ 18/08

Nerot Shabbat: 19:47

SABATO 19/08

Mozè Shabbat: 20:49

Parashà: Shofetim

VENERDÌ 25/08

Nerot Shabbat: 19:37

SABATO 26/08

Mozè Shabbat: 20:38

Parashà: Ki Tetzè

VENERDÌ 01/09

Nerot Shabbat: 19:25

SABATO 02/09

Mozè Shabbat: 20:26

Parashà: Ki tavò

VENERDÌ 08/09

Nerot Shabbat: 19:13

SABATO 09/09

Mozè Shabbat: 20:14

Parashà: Nitzavim - Vayelech

Calendario / Notes

CENTRO DI CULTURA EBRAICA

DOMENICA 10 SETTEMBRE

Giornata Europea della Cultura Ebraica,

una giornata dedicata al tema della Bellezza tra incontri, visite guidate, danza e tanto altro!

Inizieranno a ottobre i nuovi corsi di:

- **ebraico moderno** a vari livelli e in diverse fasce orarie con la dott.ssa **Alumà Mieli**, insegnante madrelingua
- **ebraico biblico** con lettura del testo attraverso le radici delle parole. Livello principiante (corso trimestrale) ed intermedio (corso annuale) con la dott.ssa **Hora Aboav**

Open Day Ulpan al Centro di Cultura Ebraica (via Elio Toaff, 2): **Domenica 10 settembre**

in occasione della Giornata Europea della Cultura Ebraica: **tra le 11.00 e le 13.00** si potranno conoscere le nostre morot e fino alle 18.00 si potrà formalizzare l'iscrizione!

Inizieranno ad ottobre anche due corsi con la Morà **Micol Nahon**: **corso pratico sulla tefillà** (martedì ore 20.30/21.30) e **corso sulla parashat hashavua** (giovedì ore 20.30/21.30). Questi due corsi sono riservati agli iscritti ad una Comunità ebraica e si richiede una competenza minima di lettura dell'ebraico
Info sui corsi: centrocultura@romaebraica.it

IL PITIGLIANI

In occasione della **Giornata Europea della Cultura Ebraica**,

domenica 10 settembre alle ore 21.00:

spettacolo **Mercy and Longing** dedicato a Leonard Cohen, con Federico Sirianni, voce, chitarra, Micol Martinez, voce, e Veronica Perego, contrabbasso e con Max Manfredi

Prenotazione obbligatoria: 3275890801
eventi@pitigliani.it

Offerta minima 15,00 €

La top ten della libreria Kiryat Sefer

Via del Tempio, 2 - 06.45596107 libreria@romaebraica.it



1 **L'artiglio del tempo**
di A.V. Viva ed. Garzanti



2 **La lingua senza frontiere**
di A.L. Callow ed. Garzanti



3 **Il rabbino e il commissario - Non uccidere**
di M. Bergmann ed. Emons



4 **Il carro armato**
di A. Inbari ed. Giuntina



5 **Resta ancora tanto da dire**
di A. Oz ed. Feltrinelli



6 **Il libro perduto di Adana Moreau**
di M. Zapata ed. Giuntina



7 **Pelle Yo'Etz - Il consigliere eccezionale**
di Rav E. Pappo ed. Deror Yqra



8 **I settantadue nomi di Dio**
di N.H. Crivelli ed. Psiche2



9 **Il bisogno dell'altro e la fecondità del Maestro**
di F. Nodari ed. Giuntina



10 **Liliana Segre - Uno strano destino**
di A. Rastelli ed. Solferino

“L'artiglio del tempo” di Anna Vera Viva



Anna Vera Viva ci prende per mano in questo romanzo e ci porta su un'isola: la Sanità. Un luogo in cui la scrittrice costruisce una storia densa di noir e fascino che alterna abilmente passato e presente. Sì, perché il rione Sanità nasconde qualcosa di oscuro, un delitto per la precisione. Un anziano ebreo viene trovato morto e un bambino, il vero e forse unico amico dell'uomo, si rivolge a padre Raffaele per indagare su quanto è successo. Tanti interrogativi che

rimangono sospesi fino a che, indagando in questa torbida vicenda, l'uomo si ritroverà a rievocare le pagine più tristi della storia del Novecento. Tra i vicoli della Sanità questo romanzo prende forma regalando al lettore una storia intrigante e piena di colpi di scena, mixando con maestria generi diversi. I luoghi, i personaggi e i tempi riescono a costruire una storia avvincente e mai banale. Un passato che come un fantasma aleggia su un presente dominato dalla corruzione e da uomini pericolosi in cui la storia dei singoli riflette sulla storia di un'Italia intera. Scrittura ammaliante e trama originale fanno di questo libro un perfetto compagno di vacanza per l'estate.

M.Z.

Agenda a cura di

● **Jacqueline Sermoneta** ●

Redazione

Ariela Piattelli

Direttore responsabile

Daniele Toscano

Responsabile Shalom Magazine
e Shalom Channel

Donato Moscati

Content manager Shalom.it

Jacqueline Sermoneta

Responsabile segreteria
di redazione e coordinamento

Valentina Azzolini

Coordinatrice

Daniele Novarini

Progetto grafico
e impaginazione

hanno collaborato a questo numero

Roberto Colombo

Claudia De Benedetti

Simonetta Della Seta

Sandro Di Castro

Ariel Di Porto

Giulia Gallichi Puntarello

Gerard David Journo

Fabiana Magri

Sebastian Schirrmeister

Sarah Tagliacozzo

Giuseppe Veltri

Ugo Volli

Michelle Zarfati

REALLIFE
INCREASES
YOUR
BUSINESS



RealLife
Television S.p.A.

since 1999

reallifetv.it

DIREZIONE, REDAZIONE

Lungotevere Sanzio, 14 - 00153 Roma
tel 06 87450205/6
email: redazione@shalom.it - www.shalom.it

ABBONAMENTI

Italia: due anni € 60 - estero due anni € 112
Iban IT 05 U 02008 05205 000400455255 intestato a Comunità ebraica di Roma
Codice swift UNICRITM1706
Un numero € 6 (solo per l'Italia)
Sped. in abb. post. 45% comma 20/B
art.2 - L.662/96 Filiale RM

Le condizioni per l'utilizzo di testi, foto e illustrazioni coperti da copyright sono concordate con i detentori prima della pubblicazione. Qualora non fosse stato possibile, Shalom si dichiara disposta a riconoscerne il giusto compenso.

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 2857 del 1° Settembre 1952

Progetto grafico: RealLife Television
Composizione stampa: Nadir Media S.r.l.
Via Giuseppe Veronese, 22 - Roma
Visto si stampi 18 luglio 2023

GARANZIA DI RISERVATEZZA

DLGS 196/03 sulla tutela dei dati personali

Si informano i lettori che i loro dati personali sono stati archiviati e vengono utilizzati da Shalom esclusivamente per consentire la spedizione postale del giornale. I dati non saranno ceduti, comunicati o diffusi a terzi, e i lettori potranno richiederne in qualsiasi momento la modifica o la cancellazione al responsabile del trattamento Prof. Emanuele Di Porto scrivendo alla Segreteria della Comunità - Lungotevere Cenci - Tempio - 00186 Roma - tel 06 6840061



Ospedale Israelitico

insieme a te, da sempre.



Network Ospedale Israelitico



IL FUTURO HA UNA LUNGA STORIA



www.ospedaleisraelitico.it

CUP 06 602911

B
Bollicine

CHAMPAGNE AND
LOUNGE BAR



**SI REALIZZANO RICEVIMENTI, EVENTI,
MATRIMONI, COMPLEANNI,
MISHMAROT, MILOT, BAR E BAT MITZVÀ**



**SEVENTY - SEVEN
HOTEL**
★★★★

by Maison D'Art Collection

Via A. Depretis, 77 (angolo via C. Balbo) - Roma

Tel. +39 06.9934400

info@hotelseventyseven.com

www.hotelseventyseven.com

www.maisondartcollection.com